

INDICE

INTRODUZIONE

1. L'argomento	1
2. La struttura dell'opera	3

CAPITOLO 1

Le origini storiche delle incomprensioni atlantiche	7
1.1 Dall'eurocentrismo alla Seconda guerra mondiale (1648-1939).....	7
1.2. Il secondo dopoguerra e il bipolarismo (1945-1991)	9
1.3 La fine del bipolarismo e l'egemonia statunitense	13

CAPITOLO 2

Le ragioni delle incomprensioni atlantiche.....	17
2.1 La disparità della forza militare.....	17
2.2 Il disaccordo filosofico	20

CAPITOLO 3

Stati Uniti ed Europa: tra Hobbes e Kant	27
3.1 Le eredità di Hobbes e Kant nella teoria delle relazioni internazionali	27
3.2 Realismo americano, idealismo europeo	30
3.3 " <i>A partially Hobbesian world</i> ": sistema moderno e postmoderno.....	35

CONCLUSIONI	41
--------------------------	-----------

BIBLIOGRAFIA	45
---------------------------	-----------

INTRODUZIONE

1. L'ARGOMENTO

L'argomento di questo lavoro è lo studio delle relazioni internazionali tra Stati Uniti ed Europa. Non solo: sono qui prese in considerazione anche le politiche estere che americani ed europei intrattengono con i paesi non facenti parte dell'ordine occidentale. Per questi ultimi si è fatto uso delle espressioni “stati illiberali”, “stati non-democratici”, ecc.

Durante i quasi cinque decenni di Guerra fredda, le relazioni tra Stati Uniti e stati europei non hanno costituito un vero e proprio oggetto di studio. La conformazione della società internazionale durante la seconda metà del XX secolo ha, infatti, favorito lo studio dell'assetto bipolare, in cui Stati Uniti e Unione Sovietica costituivano i due unici centri delle relazioni internazionali. Anche per questo, il rapporto tra Europa e Stati Uniti non era un argomento di particolare rilevanza. La *leadership* del blocco occidentale, il cosiddetto “mondo libero”, era saldamente in mano degli Stati Uniti, i quali agivano verso i propri alleati europei come se l'Europa facesse parte del proprio territorio. Con rare eccezioni, come ad esempio la politica “carolingia” di Charles De Gaulle, il presidente francese che ambiva a edificare un terzo polo che si ponesse tra Washington e Mosca, gli stati europei fecero affidamento sulla supremazia statunitense, cogliendone i vantaggi.

Il crollo del muro di Berlino nel 1989 e la dissoluzione ufficiale dell'Unione Sovietica nel 1991 hanno sancito la fine della Guerra fredda. Improvvisamente, gli Stati Uniti divennero l'unica grande superpotenza mondiale, privata del proprio rivale storico. La fine di quest'epoca doveva in qualche modo incidere sulle relazioni internazionali. Con la costituzione degli Stati Uniti come *hyperpuissance*, termine usato dal ministro degli Esteri francesi Hubert Védrine, l'Unione Europea, sorta con il Trattato di Maastricht del 1992, si trovava di fronte un colosso economico e militare non più disposto, come prima, a sacrificarsi per la causa dell'unità del blocco occidentale.

Le incomprensioni atlantiche, cioè la diversa impostazione ideologica della politica estera americana ed europea, traggono origine proprio dalla fine della Guerra fredda. Stati Uniti ed Europa, a partire dai primi anni Novanta, hanno cominciato a differire tra loro in maniera sempre crescente, arrivando al punto di pensare alla società internazionale in termini del tutto opposti.

Le esperienze storiche hanno, naturalmente, la loro influenza. Mentre gli Stati Uniti hanno assunto il ruolo di potenza globale dal 1917, con l'intervento nella Prima guerra mondiale, gli stati europei assistettero al crollo del proprio ruolo egemonico negli stessi anni. Quando gli Stati Uniti intervennero nuovamente in Europa, dando una svolta decisiva alla Seconda guerra mondiale, essi divennero ufficialmente la superpotenza occidentale. Nel frattempo, Francia e Gran Bretagna, i due principali stati europei, si ritiravano dal mondo: la prima garantiva alle sue colonie africane l'indipendenza e veniva scacciata dall'Asia sud-orientale, mentre la seconda faceva la stessa cosa in Africa e abbandonava le proprie postazioni in Medio Oriente.

Questi eventi storici hanno inciso sulla visione americana ed europea delle relazioni internazionali. Da una parte, gli Stati Uniti hanno mantenuto un arsenale militare di grande portata, dovendo affrontare le sfide poste dall'Unione Sovietica e, in generale, dal comunismo verso il blocco occidentale. Dall'altra, gli europei hanno intravisto nella fine della guerra la possibilità di abbandonare la politica di potenza e la geopolitica: del resto, la difesa americana e il bilanciamento delle forze reso possibile dalla deterrenza nucleare sovietico-americana garantiva agli stati europei una pace duratura.

Ciò che alimenta oggi il dibattito sulle due sponde dell'Atlantico è in particolare la mancanza di uno strumento di difesa europeo e la sempre minor disponibilità statunitense a farsi carico di tale compito. Ad accrescere le incomprensioni vi sono anche, come accennato, due diverse teorie delle relazioni internazionali adottate da Stati Uniti ed Europa. Per i primi il mondo extra-occidentale continua ad essere popolato da stati pericolosi, illiberali, che mettono a rischio la stabilità del sistema liberaldemocratico al cui vertice risiedono, appunto, gli Stati Uniti. Una tale situazione richiede, quindi, la capacità di fare uso della forza in qualsiasi momento, senza doversi attenere ai vincoli del diritto

internazionale. Quest'ultimo ha invece un grande valore per gli stati europei, i quali hanno preferito l'uso del negoziato, della cooperazione e del commercio globale nella risoluzione delle controversie internazionali. Il metodo dell'integrazione europea, che ha portato la Germania a essere un membro fondamentale dell'assetto europeo e occidentale, può e deve essere valido anche verso gli stati non-democratici. Anziché agire militarmente per la "esportazione della democrazia", gli europei sono convinti che la cooperazione internazionale e la creazione di vincoli economici possano effettivamente essere lo strumento per la risoluzione dei conflitti.

Oggi, al contrario di cinquant'anni fa, Stati Uniti ed Europa non possono più essere considerati come due facce della stessa medaglia. Pur facendo parte del sistema occidentale e liberaldemocratico, americani ed europei divergono su questioni fondamentali come la politica estera, la liceità dell'uso della forza, le dimensioni della spesa militare, ecc. All'interno di questo studio si prenderanno in considerazione sia le ragioni storiche, sia quelle materiali che filosofiche che costituiscono il quadro attuale delle relazioni tra Stati Uniti e Unione Europea.

2. LA STRUTTURA DELL'OPERA

Il lavoro è strutturato in tre capitoli. All'interno di essi sono stati presi in considerazione perlopiù articoli scientifici sull'argomento sopracitato. Particolare rilevanza ha avuto, nella redazione dell'opera, il libro del politologo americano Robert Kagan *Of Paradise and Power: America and Europe in the New World Order* (2003). Dalle fonti bibliografiche si è cercato di ricavare i concetti principali, collegandoli tra loro in modo tale da creare un'opera lineare che evidenzia gli aspetti basilari del rapporto europeo-americano negli ultimi decenni.

Nel Capitolo 1 viene data una rapida introduzione storica all'argomento. Partendo dalla Pace di Westfalia del 1648, considerata generalmente come data di nascita dello stato moderno, si prende in considerazione il periodo del cosiddetto "eurocentrismo" delle relazioni internazionali, in cui il continente europeo ha costituito, per almeno tre secoli, il centro del mondo. Parzialmente dopo la Prima guerra mondiale e definitivamente dopo la Seconda, il primato degli stati europei

si è dissolto, lasciando spazio agli Stati Uniti, vittoriosi in entrambi i conflitti mondiali. Il bipolarismo del secondo dopoguerra si è presto trasformato in Guerra fredda, che ha opposto Stati Uniti e Unione Sovietica, mantenendo gli stati europei all'interno del raggio d'azione americano. Dopo il 1991, gli Stati Uniti sono diventati l'unica superpotenza mondiale, in grado di instaurare e mantenere un'egemonia globale. La politica estera americana, crollata l'Unione Sovietica, si è sempre più incentrata su interessi nazionali, anziché sugli interessi occidentali e degli alleati. L'unilateralismo americano, garantito dalla superiorità militare statunitense, è condannato dall'Unione Europea, divenuta forza economica in grado di controbilanciare gli Stati Uniti in quest'ambito, ma non in quello bellico.

Nel Capitolo 2 sono state approfondite le ragioni del dissenso tra i due alleati. In breve, sono due i motivi per cui stati europei e Stati Uniti divergono: innanzitutto la giusta capacità militare che i primi dovrebbero avere secondo questi ultimi, che con la fine della Guerra fredda non hanno abbandonato il loro primato bellico, ma al contrario lo hanno consolidato. L'Unione Europea, dal canto suo, continua a non disporre di forze militari in grado di garantire al continente una difesa indipendente dagli Stati Uniti. In secondo luogo, si è preso in considerazione il disaccordo filosofico che esiste tra americani ed europei. La disparità militare influenza la diversità ideologica: gli Stati Uniti sono più disposti a usare la forza nelle relazioni internazionali e, di conseguenza, a essere meno vincolati alle norme internazionali. Al contrario, gli europei hanno creato il proprio mondo pacifico grazie alla cooperazione, ai legami transnazionali e al diritto: sono questi i mezzi da usare nell'ambito delle relazioni internazionali. La guerra non è lo strumento con cui è sancito il diritto, bensì è l'antitesi stessa del diritto.

Nel Capitolo 3 è stata valutata l'incidenza del pensiero politico di Hobbes e Kant nella diversa impostazione di Stati Uniti e Unione Europea. Dopo aver brevemente riassunto le due principali teorie delle relazioni internazionali, fortemente influenzate dai due filosofi citati, cioè il realismo e il liberalismo, è stato stabilito un legame tra la politica estera americana e la prima delle due teorie, il realismo, e un legame tra la politica estera europea e la seconda delle due teorie, il liberalismo. Le considerazioni di Hobbes sull'anarchia delle relazioni

internazionali e quelle di Kant sulla possibilità per gli stati di fuoriuscire dallo stato di natura sottoponendosi ad un potere sopranazionale hanno una grande rilevanza nella condotta americana ed europea. In conclusione, sono stati ripresi i concetti di “sistema moderno” e “sistema postmoderno”, facendo riferimento al significato di sovranità statale nell’uno e nell’altro. Laddove vi sono istituzioni funzionanti, norme condivise e legami transnazionali, la sovranità perde il proprio valore di “barriera territoriale”, divenendo un oggetto di scambio per ottenere influenza sulle politiche interne degli altri stati. Ciò accade regolarmente tra gli stati europei. Nel resto del mondo, dove il significato di sovranità è ancora quello sette-ottocentesco, l’anarchia delle relazioni internazionali continua a essere la situazione normale. In queste regioni, l’uso della forza e la potenza militare costituiscono ancora elementi indispensabili della politica estera. Gli Stati Uniti, pur parte integrante del sistema occidentale, mantengono il proprio ruolo di potenza egemonica, scontrandosi così con gli stati moderni, ricorrendo dunque alla forza militare.

Infine, nelle Conclusioni, si è voluto riassumere il discorso portato avanti durante lo svolgimento del lavoro, volendo in più approfondire gli ultimi sviluppi dell’argomento e accennare all’attuale situazione storica che stanno vivendo Stati Uniti e Unione Europea.

La realizzazione di questo lavoro non sarebbe stata possibile senza l’aiuto della professoressa Maria Chiara Pievatolo, la quale mi ha costantemente assistito nella correzione, nella revisione e nella ricerca del materiale bibliografico. Un ringraziamento va ai miei compagni di studio durante questi tre anni a Pisa. Devo anche esprimere la mia gratitudine alla mia famiglia, agli amici di sempre e a tutti coloro i quali mi sono stati vicino nella stesura di questa tesi.

CAPITOLO 1

LE ORIGINI STORICHE DELLE INCOMPRENSIONI ATLANTICHE

1.1 DALL'EUROCENTRISMO ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE (1648-1939)

Dal 1648, anno in cui è firmata la Pace di Westfalia, che mette fine alla Guerra dei Trent'anni, la storiografia comincia a riferirsi allo stato moderno. Quest'ultimo si distingue per i seguenti caratteri: a) una popolazione più o meno costante, b) un territorio delimitato, c) un governo centralizzato, che esercita la sovranità assoluta.¹ La nascita degli stati moderni in Europa ha dato inizio a una lunga fase delle relazioni internazionali, che è durata sino al 1939 e che è definita come "eurocentrismo".² Durante questo periodo di quasi tre secoli, le relazioni internazionali si sono concentrate quasi esclusivamente attorno al continente europeo, in cui si trovavano le maggiori potenze mondiali: Gran Bretagna, Francia, Impero russo, Impero austro-ungarico (dal 1867) e Impero tedesco (dal 1871). Ci si trovava in una situazione di multipolarismo, cioè un assetto della comunità internazionale per cui esistono tre o più grandi potenze che sono in grado di muovere guerra alle altre, con una serie di potenze minori, alleate o indipendenti.³

Le potenze europee elencate sopra fondavano la propria politica estera su concetti tipici della dottrina realista: le relazioni internazionali sono anarchiche in quanto manca un'autorità centrale riconosciuta da tutti gli stati, i quali sono calati all'interno di uno stato di natura non dissimile da quello descritto da Hobbes a riguardo delle relazioni tra individui; la guerra può essere evitata solo attraverso la *balance of powers*, per la quale nessuno stato può, con la propria potenza, mettere

¹ Ernst Fraenkel e Karl-Dietrich Bracher, *Staat und Politik*, Fischer Bücherei, Francoforte, 1957 (trad.it. di Antonio Negri, *Stato e politica*, Feltrinelli Editore, Milano, 1970, pp. 21-26).

² Leo Gross, «The peace of Westphalia, 1648-1948», *American Journal of International Law*, vol. 42, no. 1 (gennaio 1948), pp. 20-41.

³ John Mearsheimer, «Back to the Future. Instability in Europe After the Cold War», *International Security*, vol. 15, no. 1 (estate 1990), pp. 5-56.

a repentaglio l'equilibrio esistente, poiché la sua forza è perfettamente controbilanciata da quelle di tutte le altre potenze.

Come specificato anche da Kagan, in un tale contesto le potenze europee preferivano una politica estera aggressiva, che la loro forza economica e militare consentiva loro.⁴ Al contrario, gli Stati Uniti, che avevano raggiunto l'indipendenza nel XVIII secolo, esaltavano altri strumenti delle relazioni internazionali, quali ad esempio il diritto internazionale e il commercio, attraverso il quale, in un'ottica illuministica, si sarebbero creati quei vincoli che avrebbero reso sconveniente l'uso della forza.⁵

Nel 1914 la Prima guerra mondiale portò allo scontro le grandi potenze europee dell'epoca: Gran Bretagna, Francia, Impero russo e Italia da una parte, Impero tedesco, Impero austro-ungarico e Impero ottomano dall'altra. Alla fine del conflitto, questi ultimi tre stati furono sconfitti, mentre l'Impero zarista implose, decretando la fine dell'imperialismo europeo centro-orientale, che fu seguito nel secondo dopoguerra anche da quello europeo occidentale. L'intervento americano decretato dal presidente Woodrow Wilson, nel 1917, fu non solo decisivo nella risoluzione della guerra, ma anche nel rimodellamento delle relazioni internazionali.

Infatti, seppur l'epicentro della comunità internazionale continuò a essere il continente europeo (in quanto gli Stati Uniti si isolarono dall'Europa tra il 1919 e il 1941)⁶, le relative debolezze di Francia e Gran Bretagna durante tutti gli anni Venti e Trenta furono decisive per il progressivo crollo dell'eurocentrismo delle relazioni internazionali. Nel ventennio che divide le due grandi guerre del XX secolo, Francia e Gran Bretagna si resero di fatto complici del fallimento del sistema di sicurezza collettiva europea e dell'ascesa del nazismo tedesco in ambito internazionale. Per quanto riguarda il primo fallimento, il tentativo di costituire un'organizzazione internazionale che avrebbe evitato un nuovo conflitto

⁴ A dimostrazione della maggior propensione delle potenze europee all'uso della forza, si confrontino i dati riguardanti i conflitti internazionali tra il 1817 e il 1980 in Melvin Small e Joel David Singer, *Resort to Arms*, Sage Publications, Beverly Hills, 1982, pp. 79-80. Dei 72 conflitti tra il 1817 e il 1914, in 62 furono coinvolte potenze europee.

⁵ Robert Kagan, *Of Paradise and Power: America and Europe in the New World Order*, Alfred A. Knopf, New York, 2003 (trad. it. di Carla Lazzari, *Paradiso e potere: America ed Europa nel nuovo ordine mondiale*, Mondadori, Milano, 2003, pp. 9-11).

⁶ William Langer e Sarell Everett Gleason, «The Challenge to Isolation, 1937-1940», a cura di René Albrecht-Carrié, *Political Science Quarterly*, vol. 67, no. 3 (settembre 1952), pp. 454-456.

mondiale, fu ostacolato dalla mancanza di volontà e di coerenza da parte degli stessi stati europei. La Società delle Nazioni (*League of Nations*), voluta fortemente dal presidente americano Wilson, fu solo nominalmente un'organizzazione di pace e cooperazione. I casi della Manciuria, dell'Austria, dell'Etiopia, della Spagna e della Cecoslovacchia, in cui Gran Bretagna e Francia non agirono come prescritto dal *Covenant* della Società delle Nazioni, contribuirono al rapido declino della via diplomatica europea.⁷ L'incapacità della Francia e della Gran Bretagna di contenere l'espansionismo hitleriano costituisce il secondo fallimento europeo del primo dopoguerra. Mentre la Francia era intenta a stabilire alleanze strategiche con gli stati dell'Europa centro-orientale (Piccola Intesa, 1920-1938; Locarno orientale, 1934), la Gran Bretagna vanificava qualsiasi speranza di alleanza anti-hitleriana firmando con la Germania il Trattato navale del 1935.

La politica britannica nei confronti della Germania nazista è stata definita come “politica di *appeasement*” (cioè di “accomodamento”): essa derivava dal fatto che i rappresentanti britannici, già durante la stipulazione del Trattato di Versailles (1919), avevano espresso i propri dubbi sull'eccessiva gravosità della pace imposta alla Germania. L'*appeasement* era la ricerca continua dell'accordo, della soddisfazione diplomatica del revisionismo tedesco, che ebbe nella Conferenza di Monaco del 1938 la maggiore espressione. La volontà britannica era quella di evitare a tutti i costi la guerra, che aveva costituito fino al decennio precedente il mezzo di politica estera tipo delle potenze europee.⁸

1.2. IL SECONDO DOPOGUERRA E IL BIPOLARISMO (1945-1991)

Nel 1945 si chiudeva l'esperienza plurisecolare del multipolarismo eurocentrico. La vittoria degli Alleati nella Seconda guerra mondiale aveva sì portato alla sconfitta il *Reich* tedesco e il Giappone, ma aveva anche stabilito la preponderanza di Stati Uniti e Unione Sovietica. Contemporaneamente, le due

⁷ Denna Frank Fleming, *The Cold War and its Origins (1917-1960)*, George Allen & Unwin Ltd., Londra, 1961 (trad. it. di Massimo Calderazzi, Maria Luisa Calderazzi e Franco Soglian, *Storia della guerra fredda (1917-1960)*, Feltrinelli, Milano, 1964, pp. 110-11).

⁸ Kagan, *Paradiso e Potere*, pp. 15-16.

principali potenze europee, Francia e Gran Bretagna, prendevano atto della loro subalternità geopolitica, sancita *de facto* nel 1956, con la crisi di Suez.⁹ Come si è detto, nei primi anni del secondo dopoguerra, anche gli imperi coloniali di Francia e Gran Bretagna furono smantellati. Ciò era dovuto alla crescente debolezza degli stati europei, i quali non erano più in grado di mantenere il primato nelle relazioni internazionali, ritirandosi dagli altri continenti.

Al contrario, gli Stati Uniti uscirono rafforzati dal conflitto mondiale: i danni interni portati dalla guerra erano in sostanza nulli, e la sconfitta della Germania aveva non solo eliminato il principale concorrente commerciale, ma anche aperto il continente europeo alle esportazioni americane. Le misure di politica economica introdotte dal presidente Roosevelt durante il periodo del *New Deal* avevano garantito una grande produzione agli Stati Uniti, i quali però dovevano cercare sbocchi commerciali al fine di non cadere in una crisi di sovrapproduzione. Per alimentare la domanda europea, gli Stati Uniti si prodigarono nel fornire aiuti economici agli stati europei, che con il cosiddetto Piano Marshall (1947) caddero sotto l'influenza americana.¹⁰ A questo programma di aiuti economici si aggiungeva il *gold exchange system* stabilito a Bretton Woods (1944), dove gli Stati Uniti si impegnarono nel mantenere la convertibilità aurea del dollaro, in modo tale da creare un sistema di cambi fissi. La “politica del dollaro” americana in Europa prendeva così corpo.

Gli aiuti americani furono rifiutati dall'Unione Sovietica, la quale costrinse anche i paesi dell'Europa centro-orientale nei quali era presente l'Armata rossa a non aderire al piano statunitense. Mosca si stava costituendo come seconda potenza globale, che avrebbe conteso la supremazia agli Stati Uniti sino al 1991, e non aveva intenzione di sottoporsi alla “politica del dollaro”. Quest'ultima era

⁹ La crisi di Suez (29 ottobre-7 novembre 1956) trae origine dalla nazionalizzazione della Compagnia universale del Canale di Suez, di proprietà anglofrancese, da parte del governo egiziano di Gamal Abdel Nasser. Con l'intento di proteggere i propri interessi economici e di porre fine alla presidenza di Nasser, Francia e Gran Bretagna, assieme a Israele, invasero l'Egitto. La reazione della comunità internazionale vide schierati dalla stessa parte Stati Uniti e Unione Sovietica, che riuscirono a imporre, attraverso l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, l'immediato cessate il fuoco e il ritiro delle truppe anglofrancesi.

¹⁰ Immanuel Wallerstein, «The Eagle has crash landed», *Foreign Policy*, 11 novembre 2009, <http://foreignpolicy.com/2009/11/11/the-eagle-has-crash-landed/>.

espressione del capitalismo occidentale, nemico principale del socialismo scientifico perseguito dalla classe dirigente sovietica.¹¹

Il concetto di “inevitabilità della guerra” tra il campo socialista e quello liberaldemocratico fornì la base per la politica estera americana durante tutta la Guerra fredda. Come suggerito da George Kennan, diplomatico americano, gli Stati Uniti avrebbero dovuto farsi carico del contenimento (*containment*) dell’Unione Sovietica, attraverso l’uso di “controforze abili e vigili in una serie di punti politici e geografici costantemente mutevoli”.¹² Con la necessità di raggiungere quest’obiettivo, gli Stati Uniti decisero di mantenere le proprie truppe sul continente europeo anche dopo la fine della Seconda guerra mondiale, in modo da garantire gli stati occidentali dell’Europa dalla minaccia dell’espansionismo sovietico. Il bipolarismo della Guerra fredda richiedeva, agli Stati Uniti, il mantenimento dell’unità del blocco occidentale contro quello sovietico. Per questo motivo gli Stati Uniti, nei confronti degli alleati europei, apparvero come una potenza egemone benigna, che sacrificava la propria supremazia indiscussa alla causa dell’unità occidentale.¹³ Come affermato da John Ikenberry, l’ordine internazionale tra il 1945 e il 1991, all’interno del blocco statunitense, era fondato su due “patti storici” (*historic bargains*):

Uno [patto] era l’impegno degli Stati Uniti di provvedere ai propri alleati europei e asiatici, con protezione e sicurezza, l’accesso ai mercati americani, alla tecnologia e alle offerte all’interno di un’economia mondiale aperta. In cambio, questi paesi acconsentivano a essere alleati affidabili, provvedendo supporto diplomatico, economico e logistico agli Stati Uniti in quanto guida dell’ordine internazionale occidentale del dopoguerra. L’altro [patto] prevedeva che [...] gli stati europei e dell’Asia orientale accettassero la *leadership* americana e operassero all’interno di un sistema economico-politico concordato. Gli Stati Uniti, in cambio, si aprivano e si legavano ai propri alleati. In effetti, gli Stati Uniti costruirono una coalizione istituzionalizzata di alleati e rinforzaron la stabilità di queste relazioni mutualmente benefiche rendendosi essi stessi “*user-friendly*” – cioè agendo nel rispetto delle regole e facilitando la creazione di processi politici che consentissero la consultazione la presa di decisioni condivise.¹⁴

¹¹ George Kennan, «The Sources of Soviet Conduct», *Foreign Affairs*, vol. 25, no. 4 (luglio 1947), pp. 556-581.

¹² *Ibid.*

¹³ Kagan, *Paradiso e potere*, pp. 79-80.

¹⁴ Gilford John Ikenberry, «America's Imperial Ambition», *Foreign Affairs*, vol. 81, no. 5 (settembre-ottobre 2002), pp. 44-60.

Sotto la protezione americana, gli stati europei poterono così dar vita all'esperimento dell'integrazione economica europea, senza doversi preoccupare della difesa e della sicurezza del continente, che gli Stati Uniti offrivano loro. La politica di potenza tipicamente realista che gli europei avevano perseguito per circa trecento anni fu messa da parte proprio quando, dall'esterno, una potenza egemone garantiva loro la pace e la sicurezza. Tra il 1952 e il 1957, i Sei stati fondatori dell'attuale Unione Europea (Belgio, Francia, Germania ovest, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi) firmarono il Trattato che istituiva la Comunità Europea del carbone e dell'acciaio (CECA) e i Trattati di Roma, con cui venivano istituite la Comunità Economica Europea (CEE) e la Comunità Europea dell'Energia Atomica (CEEa o Euratom). L'unico esperimento in ambito militare tentato da questi paesi, la CED (Comunità Europea di Difesa), fallì nel 1954, quando la Francia non sottopose il trattato istitutivo alla ratifica dell'Assemblea nazionale.

Durante il periodo della Guerra fredda, dunque, l'Europa cadde in uno "stato di dipendenza strategica dagli Stati Uniti"¹⁵: ciò era vero sia economicamente, in quanto gli aiuti americani e la "politica del dollaro americana" furono fondamentali per la ripresa europea almeno sino agli anni Settanta, sia militarmente, poiché gli Stati Uniti vollero mantenere la propria supremazia bellica e l'Europa, di conseguenza, accettò il primato americano, senza creare mai una forza offensiva che potesse controbilanciare quella statunitense. Del resto, l'ombrello nucleare americano, nel contesto della deterrenza atomica della Guerra fredda, costituiva un elemento di grande importanza strategica, che consentiva agli stati dell'Europa occidentale di andare oltre le necessità di difesa e di sicurezza del proprio territorio.

La presenza delle truppe americane sul continente e la garanzia militare offerta dagli Stati Uniti sono stati due fattori decisivi per il successo dell'integrazione economica europea: la "lunga pace"¹⁶ della Guerra fredda aveva favorito il percorso europeo. Del resto, come si è detto, preoccupazione principale degli Stati Uniti era quella di mantenere un fronte unito e forte contro il

¹⁵ Kagan, *Paradiso e potere*, p. 19.

¹⁶ John Lewis Gaddis, «The Long Peace: Elements of Stability in the Postwar International System», *International Security*, vol. 10, no. 4 (primavera 1986), pp. 99-142.

comunismo di Mosca. Tale obiettivo, però, venne meno dal 1991, anno in cui l'Unione Sovietica si dissolse: nel sistema bipolare del secondo dopoguerra veniva meno uno dei due centri, lasciando così gli Stati Uniti soli e senza rivali di livello. Il nuovo assetto delle relazioni internazionali doveva in qualche modo influire sia sul comportamento degli Stati Uniti, sia su quello delle potenze regionali dell'Europa occidentale.

1.3 LA FINE DEL BIPOLARISMO E L'EGEMONIA STATUNITENSE

Il crollo dell'Unione Sovietica ha conferito agli Stati Uniti il ruolo di potenza egemone nelle relazioni internazionali. Le posizioni assunte dagli studiosi riguardo all'inedita conformazione della comunità internazionale sono diverse. Fondamentalmente, vi sono sostenitori della tesi secondo la quale gli Stati Uniti hanno (e continueranno ad avere) un ruolo egemonico, di unica superpotenza mondiale, in grado di mantenere il proprio primato senza essere scalzata da altre potenze emergenti, almeno per un periodo di tempo abbastanza lungo¹⁷; ad essi si oppongono altri studiosi, i quali hanno invece scorto nel processo d'integrazione europea un importante bilanciamento dell'egemonia americana.¹⁸

Sin da subito, però, gli americani non agirono come una potenza libera da qualsiasi vincolo internazionale: il passaggio dal multilateralismo del periodo 1945-1991 all'unilateralismo degli ultimi anni è stato graduale. L'invasione irachena del Kuwait nell'agosto del 1990 pose la comunità internazionale di fronte ad una palese violazione del divieto dell'uso della forza nelle relazioni interstatali, previsto dall'art. 2(4) della Carta delle Nazioni Unite. Per contrastare l'esercito iracheno che occupava il Kuwait, gli stati membri dell'ONU, Stati Uniti compresi, si adeguarono alle procedure istituzionalizzate dell'organizzazione stessa. Quando le sanzioni economiche non produssero alcun effetto, l'intervento militare fu deciso all'interno del Consiglio di Sicurezza: la coalizione internazionale composta da 34 stati e guidata dagli Stati Uniti costrinse Saddam

¹⁷ Charles Krauthammer, «The unipolar moment», *Foreign affairs*, vol. 70, no.1 (inverno 1990-1991), pp. 23-33.

¹⁸ Samuel Huntington, «The Lonely Superpower», *Foreign affairs*, vol. 78, no. 2 (marzo-aprile 1999), pp. 35-49.

Hussein a rinunciare all'annessione del Kuwait, ripristinando così lo *status quo ante bellum*.

Se l'intervento in Somalia nel 1992 fu una sorta di via di mezzo tra l'azione solitaria americana e la concertazione all'interno delle Nazioni Unite, il caso del Kosovo costituisce un episodio fondamentale nella definizione delle relazioni tra Stati Uniti e alleati europei. La guerra nei Balcani, dovuta alla dissoluzione della Jugoslavia, offrì, nel 1999, la possibilità di prevedere le attuali incomprensioni atlantiche e la crescente divergenza che si è creata tra Europa e Stati Uniti. Innanzitutto, l'intervento della NATO, sanzionato *ex post* dalle Nazioni Unite, ha messo in mostra l'evidente disparità militare che divide americani ed europei: i primi, abituati da un quarantennio di Guerra fredda, hanno sviluppato la tecnologia bellica più avanzata, che avrebbe permesso a Washington di combattere contemporaneamente due guerre su due scenari geografici completamente diversi¹⁹; i secondi, vissuti in una "zona di pace" i cui confini erano vigilati dagli Stati Uniti stessi, non hanno mai speso particolari attenzioni per le esigenze difensive del proprio territorio, concentrandosi esclusivamente su materie economiche, finanziarie e monetarie.²⁰

Più problematica, comunque, fu la coesistenza di armate europee ed armate americane. I governi di Francia e Germania, ad esempio, nel mezzo dell'operazione militare della NATO, cominciarono a far pressione affinché fosse consentita alla Serbia la possibilità di porre fine alle ostilità attraverso la diplomazia. Lo strumento della politica estera europea si rivelò essere, nuovamente, di tipo non militare, bensì basato sulla cooperazione, sui negoziati e sull'esercizio di *soft power*, definito come "capacità di attrarre e persuadere anziché usare la forza".²¹ Al contrario, il SACEUR (*Supreme Allied Commander in Europe*) Wesley Clark e le forze statunitensi, forti della propria preminenza militare, miravano ad una risoluzione coercitiva del conflitto: obiettivo americano

¹⁹ Kagan, *Paradiso e potere*, p. 28.

²⁰ Giuseppe Cucchi, «L'Europa aspetta Godot, ma Annibale è alle porte», *Limes Rivista italiana di geopolitica*, 8 aprile 2015, <http://www.limesonline.com/leuropa-aspetta-godot-ma-annibale-e-alle-porte/76712>.

²¹ Joseph Samuel Nye, «U.S. Power and Strategy After Iraq», *Foreign affairs*, vol. 82, no. 4 (luglio-agosto 2003), pp. 60-73.

era “colpire lui [Milošević] e il suo regime con la massima durezza”.²² Le diverse posizioni di Washington e dei paesi europei della NATO furono comunque superate: obiettivo principale della missione americana nel Kosovo era il mantenimento dell’unità della NATO e, in generale, dell’Occidente. Gli interessi nazionali americani non erano in gioco nei Balcani, ma lo era la stabilità dell’alleanza atlantica. Gli Stati Uniti, ancora nel 1999, continuavano ad agire in funzione della compattezza del fronte occidentale, vincolandosi alle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza e al diritto internazionale, pur potendo agire efficacemente in maniera autonoma.

Lo pseudo-multilateralismo che gli Stati Uniti continuavano a celebrare a livello internazionale avrebbe avuto comunque breve durata. Il nuovo paradigma della politica estera americana trae origine dall’11 settembre 2001, quando gli interessi vitali degli Stati Uniti furono colpiti direttamente sul territorio nazionale. La difesa dell’Occidente e della NATO passava, inevitabilmente, in secondo piano. Da quel momento, in maniera accentuata, l’unilateralismo statunitense prese il sopravvento nelle relazioni internazionali americane. La nuova strategia americana di “lotta al terrorismo” si smarca dai limiti imposti dalla comunità internazionale e dall’ONU, presentando gli Stati Uniti come la superpotenza che ha finalmente deciso di svestire i panni del “docile cittadino dell’ordinamento internazionale”²³ per vestire quelli di “nazione indispensabile”.²⁴ Secondo l’attuale strategia statunitense non sarà possibile che si ripeta un “nuovo caso Kosovo”. Come affermato dal Segretario della difesa degli Stati Uniti sotto la presidenza di G.W. Bush, Donald Rumsfeld: “la missione deve determinare la coalizione; la coalizione non deve determinare la missione. Se così fosse, la missione sarebbe ridotta al minimo comun denominatore, e noi non possiamo permettercelo”.²⁵

L’America oggi si presenta quindi meno vincolata ai propri alleati europei, facendo particolare affidamento alla propria supremazia militare: in virtù di essa, gli Stati Uniti hanno elaborato una strategia che prevede il mantenimento della

²² Kagan, *Paradiso e potere*, p. 53.

²³ Charles Krauthammer, «The Unipolar Moment Revisited», *The National Interest*, vol. 70 (inverno 2002), pp. 5-18.

²⁴ Kagan, *Paradiso e potere*, p. 58.

²⁵ Citato in Michael Lind, *The American Way of Strategy: U.S. Foreign Policy and the American Way of Life*, Oxford University Press, 2006, p. 221.

preminenza unipolare, l'uso della forza in via preventiva e anticipatoria, la svalutazione delle norme internazionali, dei trattati e delle alleanze difensive e la libertà statunitense di rispondere alle minacce globali.²⁶ L'Europa, al contrario, ambisce alla cosiddetta "multilateralizzazione" degli Stati Uniti, cioè alla reintroduzione di Washington all'interno del sistema delle Nazioni Unite, della concertazione con gli alleati e dell'ordinamento internazionale disciplinato da norme valide per tutti. Com'è evidente, l'atteggiamento degli Stati Uniti oggi appare simile a quello delle potenze europee nel periodo dell'eurocentrismo multipolare, mentre quello dell'Unione Europea è più affine a quello dei deboli Stati Uniti post-indipendenza: gli stati europei, infatti, al contrario di quanto predetto (e sperato) da alcuni studiosi²⁷, non sono riusciti a costituire quella coalizione anti-egemonica che avrebbe riequilibrato la comunità internazionale. La situazione, dall'eurocentrismo, si è oggi ribaltata.²⁸

Prendendo in considerazione le ragioni materiali e ideologiche che motivano tale diverso atteggiamento dell'Europa e degli Stati Uniti nelle relazioni internazionali, nel prossimo capitolo sarà spiegato il perché di tale divergenza. Con riferimento a quanto scritto da Kagan, saranno trattate soprattutto la disparità di forza militare tra le due sponde dell'Atlantico e la condotta che Unione Europea e Stati Uniti mantengono verso i paesi che non fanno parte dell'Occidente, cioè la regione globale comprendente America settentrionale, Europa, Australia e Giappone, come descritto da Huntington.²⁹

²⁶ Ikenberry, «America's Imperial Ambition», pp. 49-55.

²⁷ Huntington, «The Lonely Superpower», p. 45.

²⁸ Kagan, *Paradiso e potere*, p. 11.

²⁹ Samuel Huntington, «The Clash of Civilizations?», *Foreign affairs*, vol. 72, no. 3 (estate 1993), pp. 22-49.

CAPITOLO 2

LE RAGIONI DELLE INCOMPRENSIONI ATLANTICHE

2.1 LA DISPARITÀ DELLA FORZA MILITARE

In primo luogo, Stati Uniti e Unione Europea sono in disaccordo sulla spesa militare. La condivisione del peso dei costi bellici ha rappresentato, durante il corso della Guerra fredda, un tema di profonda divisione tra i due poli principali del blocco statunitense.³⁰ Dal secondo dopoguerra, infatti, i due alleati si sono ritrovati dalla stessa parte, schierati contro l'Unione Sovietica, il cui espansionismo, descritto dal "lungo telegramma" di Kennan³¹, spaventava sia Washington, sia le fragili democrazie europee. La condivisione della spesa, però, non fu equamente distribuita. Le difficoltà economiche dei paesi europei, insieme alla necessità di ricostruire il continente dopo il conflitto, avevano costretto Gran Bretagna e Francia, nel primo decennio della Guerra fredda, a ritirarsi dallo scenario globale. Infatti, nel 1955, Londra e Parigi avevano abbandonato i propri possedimenti in Medio Oriente e in Asia sud-orientale. L'unica potenza che poteva assumersi la responsabilità di evitare la diffusione del comunismo in queste regioni erano gli Stati Uniti. Questi ultimi dunque, negli anni immediatamente successivi alla fine della Seconda guerra mondiale, non ridussero il proprio impegno militare, ma al contrario lo aumentarono, dovendo, come già detto, impiegare "controforze abili e vigili in una serie di punti politici e

³⁰ Charles Cooper e Benjamin Zycher, *Perceptions of NATO Burden-sharing*, RAND Corporation, Santa Monica, 1989, pp. 1-6.

³¹ Il "lungo telegramma" di George Kennan, ambasciatore americano a Mosca dal 1944 al 1946, è un documento di grande importanza nella storia delle relazioni internazionali e, in particolare, della Guerra fredda. In origine, esso doveva essere la risposta di Kennan alla richiesta del Tesoro degli Stati Uniti di chiarire la posizione dell'Unione Sovietica riguardo alla Banca Mondiale e al Fondo monetario internazionale. In sostanza, il "lungo telegramma" costituì il documento su cui si basò la dottrina americana del *containment*, ossia la strategia di politica estera che imponeva agli Stati Uniti il compito di contenere l'espansionismo sovietico e dell'ideologia comunista ("*patient but firm and vigilant containment of Russian expansive tendencies*") nei paesi a rischio (soprattutto nell'Asia sud-orientale, in Medio Oriente e nei paesi europei occidentali con partiti comunisti forti, come Francia e Italia). Si veda Gearóid Ó Tuathaigh, «Geopolitics and Discourse: Practical Geopolitical Reasoning in American Foreign Policy», *Political Geography*, vol. 11, no. 2 (marzo 1992), pp. 190-204.

geografici costantemente mutevoli”.³² Per questo motivo, gli Stati Uniti mantennero un evidente primato militare rispetto agli alleati europei, i quali invece goderonο della protezione gratuita offerta da Washington. L’Europa, in breve, “viaggiava senza pagare il biglietto”.³³

A favorire questo atteggiamento europeo vi era sicuramente anche la situazione geostrategica che si venne a creare nei primi anni del secondo dopoguerra. Stati Uniti e Unione Sovietica, dotati di un proprio arsenale nucleare, creavano un sistema di deterrenza reciproca, il modello MAD (*Mutual assured destruction*). In un simile contesto, l’attaccante non ha maggiori benefici dell’attaccato: lo scatenamento di una guerra nucleare durante la Guerra fredda avrebbe portato alla distruzione sia degli Stati Uniti, sia dell’Unione Sovietica.³⁴ La garanzia nucleare fornita dagli americani, il cosiddetto “ombrello nucleare”, disincentivava gli europei dal contribuire alla condivisione delle spese militari. Ciò garantiva agli stati del continente la possibilità di concentrare i propri sforzi sul processo d’integrazione europea. Gli inviti statunitensi alla formazione di una forza europea rimasero inascoltati.³⁵ Sul continente europeo, Charles De Gaulle non era d’accordo su questa subalternità europea: il presidente francese, infatti, promuoveva la creazione di un “terzo polo europeo”, che facesse leva sulla *force de frappe* francese, cioè il piccolo arsenale nucleare a disposizione della Francia. L’idea di De Gaulle, però, fallì: gli altri stati della CEE preferirono continuare ad affidarsi alla NATO e, di conseguenza, alla presenza americana sul continente.³⁶

L’Unione Europea, nel secondo dopoguerra, ha raggiunto grandi risultati nell’ambito economico e finanziario, arrivando all’unione monetaria. Nel 1992, con la firma del Trattato di Maastricht, gli stati dell’Unione Europea avevano formato un’unica entità politica ed economica che, a un anno dal crollo dell’Unione Sovietica, aveva fatto pensare a una nuova superpotenza che avrebbe bilanciato l’egemonia americana. Come si è già scritto, Samuel Huntington, ad

³² Kennan, «The Sources of Soviet Conduct», p. 576.

³³ Kagan, *Paradiso e potere*, p. 60.

³⁴ Mearsheimer, *Back to the Future*, pp. 19-20.

³⁵ Kagan, *Paradiso e potere*, pp. 19-20.

³⁶ Umberto Morelli, *Storia dell’integrazione europea*, 1^a ed., Edizioni Angelo Guerini e Associati, Milano, 2011, pp. 125-130.

esempio, vedeva nella formazione dell'Unione Europea la nascita della coalizione anti-egemonica del post-Guerra fredda:

Indubbiamente lo stimolo più importante verso la formazione di una coalizione anti-egemonica, comunque sia, precede la fine della Guerra fredda: la formazione dell'Unione Europea e la creazione della moneta unica europea. Come affermato dal ministro degli Esteri francese Hubert Védrine, l'Europa deve unirsi e creare un contrappeso che impedisca agli Stati Uniti di essere dominanti all'interno di un mondo multipolare. Chiaramente l'euro può porre un'importante sfida all'egemonia del dollaro nella finanza globale.³⁷

I traguardi raggiunti in ambito economico dall'Unione Europea sono innegabili. Il fatto è che questi, nel corso degli ultimi due decenni, non hanno contribuito a una corrispondente forza militare europea. Se in ambito economico gli Stati Uniti possono non essere realmente egemoni, poiché essi devono fare affidamento anche sulla capacità economica di Unione Europea e Giappone, essi lo sono però in ambito militare. L'Unione Europea ha consapevolmente scelto, infatti, di non fare uso del cosiddetto *hard power*, cioè la capacità di usare la forza coercitiva.³⁸ Ciò ha permesso agli Stati Uniti di mantenere il primato assoluto nel settore militare.

Gli Stati Uniti, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, non hanno abbandonato il proprio ruolo di potenza militarmente egemone. Come affermato dal presidente americano G.W. Bush nel 2002, gli Stati Uniti “devono, ed intendono mantenere, una forza militare che vada oltre le sfide attuali”.³⁹ Alle elezioni presidenziali del 2000, sia il candidato democratico, Al Gore, sia quello repubblicano poi vincitore, G.W. Bush, presentavano programmi politici che prevedevano un aumento della spesa militare. In poche parole, gli Stati Uniti non hanno visto nella fine della Guerra fredda la “fine della storia”⁴⁰ che, evidentemente, ha avuto maggior presa ideologica negli alleati europei. Come vedremo, la diversa interpretazione filosofica che europei e americani danno alla situazione delle relazioni internazionali spiega più a fondo tale disparità militare:

³⁷ Huntington, «The Lonely Superpower», p. 45.

³⁸ Nye, «U.S. Power and Strategy After Iraq», p. 66.

³⁹ Citato in Ikenberry, «America's Imperial Ambition», pp. 44-60.

⁴⁰ Francis Fukuyama, «The End of History?», *The National Interest*, 1989, pp. 3-18.

l'isolamento europeo nel proprio "paradiso postmoderno" e la permanenza degli Stati Uniti nella storia forniscono la base concettuale della situazione.

In conclusione, si può affermare che la disparità militare che divide Europa e Stati Uniti trova spiegazione nella diversa concezione delle relazioni internazionali. Mentre l'Unione Europea ha concentrato le proprie attenzioni sull'integrazione economica, godendo per tutto il corso della Guerra fredda della protezione garantita dagli Stati Uniti, i quali perseguivano l'obiettivo di mantenere unito l'Occidente contro la minaccia sovietica, proprio questi ultimi hanno scorto nel crollo dell'Unione Sovietica la possibilità di affermare la propria egemonia. Se in America i politici parlavano di ritirarsi dal mondo, esprimendo così una retorica liberale e aperta, i fatti suggerivano un atteggiamento del tutto opposto: la pratica realista degli Stati Uniti era evidente nei casi di Panama (1989), della Guerra del Golfo (1991), della Somalia (1992) e del Kosovo (1999).⁴¹ Il modello duale che aveva dato forma alla politica estera americana durante la Guerra fredda continuava a essere valido anche dopo la fine della stessa, e la "nuova strategia" adottata dopo gli attacchi dell'11 settembre rafforza questa posizione. Gli americani, in breve, vogliono sì difendere l'ordine internazionale di stampo liberaldemocratico, quello uscito vittorioso dalla fine della Guerra fredda, ma esso deve avere al proprio centro gli Stati Uniti stessi, la "nazione indispensabile". Quest'ordine, che gli Stati Uniti hanno mantenuto durante la seconda metà del XX secolo, è stato possibile grazie alla forza militare americana. Affinché esso possa sopravvivere, gli Stati Uniti devono allora mantenere la propria supremazia militare.⁴²

2.2 IL DISACCORDO FILOSOFICO

La disparità militare e la diversa propensione a fare uso della forza nelle relazioni internazionali hanno prodotto anche una differente impostazione ideologica sulle due sponde dell'Atlantico. Come immaginabile, uno stato dotato

⁴¹ John Mearsheimer, *The Tragedy of Great Power Politics*, W.W. Norton & Company, New York, 2001 (trad. it. di Bruno Amato e Anna Airoidi, *La logica di potenza. L'America, le guerre, il controllo del mondo*, EGEA Università Bocconi Editore, Milano, 2008, pp. 23-25).

⁴² Kagan, *Paradiso e potere*, pp. 106-107.

di una grande forza militare sarà più disposto all'uso di quest'ultima nella risoluzione dei problemi; al contrario, uno stato militarmente debole è maggiormente favorevole all'uso delle vie diplomatiche, dei negoziati e del diritto internazionale. Come scrive Kagan, è la "psicologia della forza" a dividere Stati Uniti ed Europa.⁴³

Abbiamo visto che non sempre la situazione è stata simile a quella attuale. Quando erano gli stati nazionali europei ad avere il primato militare globale, erano i politici statunitensi ad affidarsi al diritto internazionale e allo "spirito del commercio" descritto da Montesquieu, in grado di favorire "costumi miti" e di "portare alla pace".⁴⁴ Esattamente come oggi l'azione unilaterale e militarista americana appare una minaccia per l'Unione Europea, nel Settecento e nell'Ottocento i nemici principali della neonata repubblica statunitense erano proprio le monarchie europee, le quali avrebbero potuto sopraffare militarmente quest'ultima. Oggi, la situazione è quella sin qui descritta. Per rendere al meglio tale diversa concezione filosofica delle relazioni internazionali, Kagan si affida a un semplice esempio.

La differenza fra la psicologia della forza e quella della debolezza non è difficile da capire. Un uomo armato di solo coltello, al quale si pari davanti un orso nella foresta, può anche decidere che si tratta di un pericolo tollerabile, perché l'alternativa – dar la caccia all'orso con quell'arma – è in effetti più rischiosa che restarsene immobile e sperare che l'orso non l'aggredisca. Ma date a quell'uomo un fucile e la sua valutazione del pericolo cambierà. Perché correre il rischio di farsi azzannare se può evitarlo? Sono state normalissime considerazioni come queste a inserire un cuneo fra gli Stati Uniti e l'Europa.⁴⁵

La visione delle relazioni internazionali degli Stati Uniti, in sostanza, è incentrata sul concetto di *hard power*, mentre quella dell'Unione Europea su quello di *soft power*. I primi sono più disposti a far uso della forza poiché hanno la possibilità di farlo, mentre i secondi, militarmente deboli, preferiscono affidarsi alla capacità di "attrarre e persuadere anziché usare la forza". Al militarismo e all'unilateralismo americano gli europei si oppongono esaltando i legami

⁴³ *Ivi*, pp. 30-45.

⁴⁴ Charles Louis de Montesquieu, *De l'esprit des lois*, Châtelaine, Ginevra, 1748 (trad. it. di Beatrice Boffito Serra e Maria Grazia Meriggi, *Lo spirito delle leggi*, 2° volume, 7ª ed., Edizioni Biblioteca Universale Rizzoli, 2011, pp. 649-651).

⁴⁵ Kagan, *Paradiso e potere*, pp. 34-35.

commerciali e politici, la tolleranza e il diritto internazionale. Se durante la Guerra fredda il problema si è posto in maniera relativa, in quanto la politica estera statunitense corrispondeva, grossomodo, a quella dell'intero blocco occidentale, con l'inizio degli anni Novanta è nato il vero e proprio disaccordo filosofico tra Washington ed Europa.

Scomparsa l'Unione Sovietica, Stati Uniti ed Europa si trovavano di fronte ad un mondo non più suddiviso in blocchi. L'Occidente, pur con contrasti interni, aveva davanti a sé una comunità internazionale variegata. Si poneva, innanzitutto, il problema dei “paesi non liberali”, cioè quelli che non facevano parte del “mondo libero” americano. Gli Stati Uniti, dall'alto della loro supremazia militare globale, si sono arrogati “il diritto di stabilire gli *standard* di civiltà, di determinare le minacce, di fare uso della forza e di applicare la giustizia”⁴⁶. A coloro i quali non rispettavano i requisiti minimi, gli Stati Uniti hanno assegnato il titolo di “stati canaglia” (*rogue states*)⁴⁷, facenti parte del cosiddetto “asse del male”. Gli europei, al contrario, preferiscono parlare non di stati canaglia, bensì di “stati fallimentari” (*failed states*), cioè stati non più in grado di esercitare sovranità all'interno del proprio territorio.⁴⁸

Per la concezione statunitense, l'unico modo per ricondurre gli stati canaglia all'interno del mondo liberaldemocratico è l'uso della forza militare. Lo studioso americano Michael W. Doyle ha parlato a tal riguardo di “imperialismo liberale”: gli statunitensi, nei confronti degli stati non liberali, sono decisi a intervenire militarmente quando questi si discostano dagli *standard* da loro imposti.⁴⁹ Questo tipo di politica estera si basa sulla *leadership* americana in ambito militare: il “liberalismo impositivo” statunitense, pur avendo lo stesso obiettivo perseguito dall'Europa, ovvero la creazione di una sempre più ampia zona di pace, si distingue da quest'ultima per le modalità con cui questa deve essere costruita. Per gli stati europei, infatti, è preferibile un approccio più indiretto: l'intervento militare è, infatti, escluso come strumento di politica estera.

⁴⁶ Ikenberry, «America's Imperial Ambition», p. 44.

⁴⁷ Noam Chomsky, «Rogue States», *Z Magazine*, 8 agosto 2006, <http://www-personal.umich.edu/~satran/PoliSci%2006/Wk%2072%20Empire%20Rogue%20State%20Chomsky.pdf>.

⁴⁸ Kagan, *Paradiso e potere*, p. 33.

⁴⁹ Michael Doyle, «Kant, Liberal Legacies and Foreign Affairs, Part 2», *Philosophy and Public Affairs*, vol. 12, no. 4 (autunno 1983), pp. 330-334.

Come affermato dall'allora presidente della Commissione Europea, Romano Prodi, nelle relazioni tra gli stati europei "lo stato di diritto ha sostituito i brutali rapporti di forza".⁵⁰ Il "liberalismo temperato" degli europei considera imprescindibile il divieto di interferenza negli affari interni degli stati.⁵¹ Sul rapporto da tenere verso gli stati terzi, Europa e Stati Uniti dimostrano la loro profonda discordanza filosofica. Se la prima è favorevole alla democratizzazione dei paesi non liberali attraverso riforme sociali e una politica internazionale più tollerante, anche verso gli "stati canaglia" quali Iraq, Corea del Nord, l'Iran e la Libia, i secondi sono invece più orientati all'uso della forza, anche e soprattutto in via unilaterale, senza dunque essere sottoposti al controllo delle istituzioni internazionali. Testimonianza di ciò è, ad esempio, la posizione americana nei riguardi della Corte penale internazionale (CPI) dell'Aja, che è rimasta nel corso degli anni molto critica verso la giurisdizione di quest'ultima. I militari degli Stati Uniti, ancora oggi, sono esclusi dalla competenza della CPI.⁵²

Anche in questo, gli stati europei si dimostrano più kantiani degli Stati Uniti. All'interno dello *Zum Ewigen Frieden (La Pace perpetua, 1795)*, il filosofo di Königsberg inserisce, tra i sei articoli preliminari, la necessità di rispettare il diritto di autodeterminazione dei popoli e, di conseguenza, il divieto di interferenza tra gli stati.⁵³ In sostanza, per Kant non è consentito a uno stato intervenire militarmente negli affari interni di un altro solamente per il fatto che, quest'ultimo, ha adottato una costituzione "cattiva", cioè non liberaldemocratica nell'ottica americana. Se un popolo ha liberamente scelto una costituzione o un governo che non soddisfano i requisiti statunitensi, l'intervento militare che rovescia tale potere risulta essere illegittimo secondo Kant: esso, infatti, si costituirebbe come *scandalum datum*, ovvero un'azione volontariamente orientata

⁵⁰ Citato in Kagan, *Paradiso e potere*, pp. 66-67.

⁵¹ Charles Krauthammer, «Democratic Realism: An American Foreign Policy for a Unipolar World», *American Enterprise Institute for Public Policy Research*, 10 febbraio 2004, <https://www.aei.org/publication/democratic-realism/>.

⁵² Per maggiori dettagli sul rapporto tra Stati Uniti e Corte penale internazionale, si veda David Scheffer, «The United States and the International Criminal Court», *The American Journal of International Law*, vol. 93, no. 1 (gennaio 1999), pp. 12-22; per gli ultimi sviluppi, si veda Ludovica Poli, «Sudan e Corte penale internazionale: ragioni e conseguenze del mandato di arresto per Al Bashir», *Istituto per gli studi di politica internazionale*, n. 119, marzo 2009, pp. 1-7.

⁵³ Immanuel Kant, *Zum Ewigen Frieden. Ein philosophischer Entwurf*, AK VIII 346 (trad. it. di Maria Chiara Pievatolo di Kant, *Sette scritti politici liberi*, a cura di Pievatolo, Firenze University Press, Firenze, p. 156, 2011).

a indurre altri a comportarsi nello stesso modo.⁵⁴ La strategia americana successiva all'11 settembre è palesemente in disaccordo con tutto ciò. Nel 2003, il solo sospetto sul possesso di armi di distruzione di massa da parte dell'Iraq di Saddam Hussein ha spinto gli Stati Uniti all'azione preventiva e svincolata da qualsiasi controllo internazionale. Nella lotta al terrorismo, l'unica soluzione è, per gli americani, l'attacco preventivo.⁵⁵

Per l'Unione Europea la guerra è, al contrario, la soluzione più remota e la meno preferibile.⁵⁶ Oltre all'evidente e già descritta debolezza militare degli stati europei nel loro insieme, tale considerazione scaturisce anche da una presa di posizione della stessa Europa. Dopo secoli in cui il continente è stato scenario di guerre continue, i *leader* europei hanno consapevolmente deciso di accantonare l'uso della forza come strumento di politica estera, preferendo a esso l'integrazione economica e il trasferimento di parti consistenti della sovranità statale a un'entità sopranazionale. Per gli europei la guerra si configura come antitesi del diritto, considerando quest'ultimo come il mezzo per giungere alla pace. Al contrario, gli Stati Uniti vedono nella guerra il mezzo per la realizzazione del diritto stesso: agendo per "esportare" la democrazia, gli americani avanzano una pretesa legittima e, dunque, la guerra che essi muovono è una guerra "giusta".⁵⁷

La discordanza tra Europa e Stati Uniti è evidente. Per quali motivi gli stati europei temono fortemente l'unilateralismo americano? Il fatto che gli Stati Uniti riescano ad agire da soli, almeno in ambito militare, costituisce un grave pericolo per la tenuta dell'Unione Europea stessa. Infatti, il sistema europeo si basa su norme condivise e regole internazionali, le quali sono vincolanti per gli stati membri. Se gli Stati Uniti, come fanno attualmente, aggirano i limiti imposti dalla

⁵⁴ Per maggiori dettagli sulla terminologia usata da Kant nel quinto articolo preliminare, si veda Maria Chiara Pievatolo, «Scandalum acceptum and scandalum datum: Kant's non-Interventionism in the Fifth Preliminary Article of the Perpetual Peace», *Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine*, vol. XXV, n. 48, 2013, pp. 117-125.

⁵⁵ Ikenberry, «America's Imperial Ambition», pp. 51-52.

⁵⁶ Giuseppe Cucchi, «Venere non compete con Marte: gli USA e la Difesa europea», *Limes Rivista italiana di geopolitica*, 16 marzo 2015, <http://www.limesonline.com/venere-non-compete-con-marte-gli-usa-e-la-difesa-europea/76407>.

⁵⁷ Norberto Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Società editrice il Mulino, Bologna, 1979, pp. 97-101.

comunità internazionale, lo stesso progetto europeo vacilla, in quanto proprio su quei limiti si è fondato.⁵⁸

Nonostante gli Stati Uniti siano considerati generalmente come una potenza egemone benigna, la quale è in grado di garantire l'accesso ai mercati americani e l'assistenza militare necessaria, negli ultimi anni ha cominciato a diffondersi la concezione degli Stati Uniti stessi come *rogue superpower*, ossia una "superpotenza canaglia".⁵⁹ Gli Stati Uniti, come affermato sia da Ikenberry, sia da Nye, non possono considerarsi come unica superpotenza mondiale, almeno per quanto riguarda il settore economico. La soluzione a tale risentimento verso gli americani dovrebbe contemplare sia il maggior coinvolgimento degli alleati, sia la maggior disponibilità a sottostare alle istituzioni internazionali. Fatto sta che gli Stati Uniti non hanno bisogno di tutto ciò. Nel mondo anarchico delle relazioni internazionali, laddove conta la forza militare ben più di quella economica e di quella del diritto, gli Stati Uniti mantengono la propria preminenza militare, slegata da qualsiasi controllo internazionale. L'unilateralismo americano rappresenta, per questo, una minaccia all'Europa: esso è la negazione dei principi e dei valori che hanno ispirato il processo d'integrazione.⁶⁰ Rinunciare all'unilateralismo per adottare il multilateralismo avanzato dagli europei comporta più costi che benefici per gli Stati Uniti.

Le due diverse ideologie che hanno influenzato la politica estera europea e americana hanno una contrastante base filosofica. Nel prossimo capitolo specificheremo come gli Stati Uniti abbiano una concezione più hobbesiana rispetto agli alleati europei, i quali a loro volta, come si è già detto, sono più vicini alla filosofia politica kantiana. La situazione attuale delle relazioni internazionali ha portato a distinguere tra "zone di pace", all'interno delle quali vigono il diritto internazionale e la cooperazione tra gli stati, che hanno dato nuovo significato al concetto di sovranità statale, e "zone di guerra", laddove invece le leggi dello stato di natura hobbesiano continuano ad avere validità assoluta, così come il

⁵⁸ Kagan, *Paradiso e potere*, pp. 42-45.

⁵⁹ Huntington, «The Lonely Superpower», pp. 42-45.

⁶⁰ Kagan, *Paradiso e potere*, p. 68.

significato classico di sovranità.⁶¹ Proprio con riferimento a tale distinzione è possibile descrivere l'Unione Europea come una sorta di "paradiso postmoderno", il quale ha tratto vantaggio dalla permanenza degli Stati Uniti nello stato di natura della società internazionale, "in cui i rapporti tra gli stati non sono regolati da un potere comune"⁶², e per questo gli stati continuano a far uso della forza come strumento principale di politica estera.⁶³

⁶¹ Robert Owen Keohane, «Hobbes's Dilemma and Institutional Change in World Politics: Sovereignty in International Society», in Robert Owen Keohane, *Power and Governance in a Partially Globalized World*, Routledge, New York/Londra, 2002, pp. 63-87.

⁶² Norberto Bobbio, «La teoria politica di Hobbes», *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, diretta da Luigi Firpo, vol. IV: *L'età moderna*, tomo I, Utet, Torino, 1980, pp. 279-317.

⁶³ Lo stato di natura è un concetto fondamentale della teoria politica hobbesiana. Pur essendo stato sviluppato anche da altri autori, tra cui Locke e Kant, Hobbes ne ha dato un'interpretazione originale. Prima della creazione dello stato, e dunque di un potere comune tra gli uomini, questi vivono in uno stato anarchico, privo di autorità superiori. Per questo, ogni individuo ha uno *ius in omnia*, un "diritto su tutto", in quanto nello stato di natura non vi è "né proprietà, né dominio, né un mio e un tuo distinti", ed ognuno possiede esclusivamente "solo quello che può prendersi e per tutto il tempo che può tenercelo" (*Leviatano*, cap. XIII, p. 133). Ciò spiega perché lo stato di natura sia uno "stato di guerra di tutti contro tutti" (*bellum omnium contra omnes*): la scarsità delle risorse e il diritto su tutto generano conflitti e violenze tra gli uomini (*Leviatano*, cap. XIII, p. 130).

CAPITOLO 3

STATI UNITI ED EUROPA: TRA HOBBS E KANT

3.1 LE EREDITÀ DI HOBBS E KANT NELLA TEORIA DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

I due maggiori approcci allo studio delle relazioni internazionali vengono classificati come “realismo” e “liberalismo”.^{64,65} Per la trattazione che andremo a fare, è utile specificare gli aspetti principali dell’uno e dell’altro, tenendo presente l’influenza che ha avuto il pensiero filosofico di Thomas Hobbes nel primo e quello di Immanuel Kant nel secondo.

Il realismo si caratterizza per tre idee di fondo: a) il pessimismo antropologico, cioè la convinzione per cui la natura umana è innegabilmente malvagia; b) la comunità internazionale è uno stato di natura ancor più grande e problematico di quello che coinvolgeva i singoli individui prima della nascita degli stati; c) gli stati agiscono in base a calcoli di potenza, lottando tra di loro per la propria sicurezza ed eventualmente per la conquista di una posizione egemonica.⁶⁶ Hobbes, nella elaborazione della propria filosofia politica, anticipa le convinzioni degli odierni studiosi di orientamento realista. Anche per il filosofo

⁶⁴ Mearsheimer, *La logica di potenza*, pp. 13-20.

⁶⁵ Occorre, in quest’ambito, tenere in considerazione la differenza che esiste tra l’uso generico e quello americano del termine “liberalismo”. Nella prima accezione, infatti, esso indica la dottrina politico-economica basata sulla libertà del commercio e dell’economia; nella seconda, il concetto di *liberal* americano vuol significare più quello di “progressismo” europeo. Come specificato in un interessante articolo, “di norma in Europa per ‘liberale’ s’intendono un atteggiamento e una teoria politica che propugnano la libertà individuale, ma senza spingerla fino alle estreme conseguenze dettate, queste, dall’altro principio ‘amico-nemico’ della libertà: l’uguaglianza”. Al contrario, il liberalismo *liberal* americano “ostenta un netto *penchant* verso l’ideologia egualitaristica pseudo-umanitaria di sinistra [...]”. Si veda Erik-Maria von Kuehnelt-Leddihn, «Liberalism in America», *The Intercollegiate Review*, anno XXXIII, no.1 (autunno 1997), pp. 44-50, per la prima volta pubbl. in trad. it. in «Liberale e *liberal* non sono la stessa cosa», *Cultura & Identità*, anno II, no. 4 (marzo-aprile 2010), pp. 11-22.

⁶⁶ Per una conoscenza generale sul realismo e sulla sua dottrina nelle relazioni internazionali, si veda Edward H. Carr e Michael Cox, *The Twenty Years’ Crisis, 1919-1939: an Introduction to the Study of International Relations*, Harper & Row, New York, 1964; Hans Morgenthau, *Politics Among Nations: The Struggle for Peace and Power*, McGraw-Hill Education, New York, 2005; Kenneth Waltz, *Theory of International Politics*, Waveland Press, Long Grove, 2010.

inglese la natura umana è intrinsecamente malvagia, e su questo assunto si basa la visione hobbesiana dello stato di natura, ossia la condizione pre-politica e anti-politica che precede, cronologicamente, la formazione dello stato moderno. In via contrattuale, unitisi (*pactum unionis*) e a sottomessisi al sovrano (*pactum subiectionis*), gli uomini erigono lo stato con il fine esclusivo di “ottenere con quel mezzo la propria preservazione e una vita più soddisfacente” rispetto a “quella miserabile condizione di guerra”, che è lo stato di natura.^{67,68} Ciò, però, non risolve il problema dello “stato di natura internazionale”, che oppone gli stati, i quali non sono sottoposti ad alcun potere superiore.

Anche il liberalismo poggia su tre idee basilari: a) la natura umana è perfettibile, e per tale ragione gli studiosi di questa formazione professano un certo ottimismo verso il raggiungimento della pace; b) gli stati non sono tutti uguali: le caratteristiche interne di questi ultimi hanno una forte incidenza sul comportamento internazionale di ognuno di essi; c) la cooperazione internazionale, attraverso istituzioni, norme prefissate e legami transnazionali costituiscono elementi imprescindibili per la creazione di un assetto stabile e pacifico.⁶⁹ I liberali delle relazioni internazionali trovano nel pensiero politico di Kant un contributo fondamentale per la loro teoria. Il filosofo tedesco è convinto della possibilità del progresso per il genere umano, come egli stesso argomenta contro il pensatore Moses Mendelssohn oppure nel suo saggio del 1798 sullo scontro tra le facoltà.⁷⁰ Inoltre, nella *Pace perpetua*, Kant sostiene la tesi del

⁶⁷ Thomas Hobbes, *Leviathan or The Matter, Forme and Power of a Common Wealth Ecclesiasticall and Civil*, 1651 (trad. it. di Gianni Micheli, *Leviatano*, 2^a ed., Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2012, p. 176).

⁶⁸ Il *pactum unionis* e il *pactum subiectionis*, in Hobbes, sono un tutt'uno. Hobbes enuncia la formula del patto nel *Leviatano*, cap. XVII, pp. 181-182: “io autorizzo e cedo il mio diritto di governare me stesso, a quest'uomo, o a questa assemblea di uomini a questa condizione, che tu gli ceda il tuo diritto, e autorizzi tutte le sue azioni in maniera simile”. Per maggiori dettagli, si veda Bobbio, «La teoria politica di Hobbes», *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, diretta da Luigi Firpo, vol. IV: *L'età moderna*, tomo I, Utet, Torino, 1980, pp. 279-317.

⁶⁹ Per una conoscenza generale sul liberalismo e sulla sua dottrina nelle relazioni internazionali, si veda Keohane e Nye, «International Interdependence and Integration», *Handbook of political science*, vol. 8, 1975, pp. 363-414; James Rosenau, *The Study of Global Interdependence: Essays on the Transnationalization of World Affairs*, Nichols Publishing Company, Asbury, 1980; Andrew Moravcsik, «Taking Preferences Seriously: a Liberal Theory of International Politics», *International organization*, vol. 51, no. 4, 1997, pp. 513-553.

⁷⁰ Si veda Kant, *Über den Gemeinspruch: Das mag in der Theorie richtig sein, taugt aber nicht für die Praxis*, AK VIII 307-313, in Kant, *Sette scritti politici liberi*, a cura di Pievatolo, Firenze University Press, Firenze, pp. 118-124; si veda Kant, *Der Streit der philosophischen Facultät mit der juristischen. Erneuerte Frage: Ob das menschliche Geschlecht im beständigen Fortschreiten*

mutuo pacifismo delle democrazie (*mutual democratic pacifism theory*). Nel Primo articolo definitivo alla pace perpetua, infatti, il filosofo afferma che la costituzione di uno stato debba essere repubblicana, ossia fondata sulla democrazia rappresentativa e sulla divisione dei poteri. Solamente in tale circostanza la guerra sarebbe improbabile se non impossibile. Infatti:

[...] La costituzione repubblicana, oltre alla limpidezza della sua origine, l'essere scaturita dalla pura fonte del concetto di diritto, ha in più la prospettiva della conseguenza desiderata, cioè la pace perpetua, il cui fondamento è questo. Se (come non può essere altrimenti in questa costituzione) è richiesto l'assenso dei cittadini, per decidere «se debba essere guerra, o no», allora niente è più naturale che essi, poiché dovrebbero decidere di infliggere a se stessi tutte le tribolazioni della guerra [...] rifletteranno molto per cominciare un così cattivo gioco.⁷¹

La guerra tra stati liberaldemocratici, dunque, appare improbabile, poiché la conformazione interna dello stato rappresentativo, fondata sull'accordo, presuppone che anche le relazioni internazionali siano altrettanto consensuali.⁷² Gli stati, quindi, non sono tutti uguali: le democrazie sono più pacifiche rispetto agli stati illiberali.

Oltre a ciò, gli studiosi liberali, insieme a Kant, sono convinti che una “zona di pace” possa crearsi non solo grazie all'adozione di comuni principi liberaldemocratici, ma anche attraverso la creazione di legami transnazionali, commerciali e interpersonali. All'interno del Terzo articolo definitivo, Kant presenta il “diritto di ospitalità”, in altre parole il “diritto di uno straniero a non essere trattato ostilmente da un altro a causa del suo arrivo sul territorio”. Grazie a quest'ultimo, “parti remote del mondo possono pacificamente entrare in relazioni reciproche, che da ultimo divengono regolate pubblicamente da leggi”.⁷³ Mearsheimer definisce questo tipo di liberalismo delle relazioni internazionali come “liberalismo istituzionale” o “liberalismo dell'interdipendenza”.⁷⁴

Nel caso specifico delle relazioni tra Stati Uniti ed Europa, per quanto si è detto, i primi appaiono più vicini alle considerazioni del realismo hobbesiano,

zum Besseren sei, AK VII 077-094, in Kant, *Sette scritti politici liberi*, a cura di Pievatolo, Firenze University Press, Firenze, pp. 249-263.

⁷¹ Kant, *ZeF*, AK VIII 351.

⁷² Doyle, «Kant, Liberal Legacies and Foreign Affairs, Part 1», *Philosophy and Public Affairs*, vol. 12, no. 3 (estate 1983), pp. 225-230.

⁷³ Kant, *ZeF*, AK VIII 358.

⁷⁴ Mearsheimer, *La logica di potenza*, pp. 14-15.

mentre la seconda più orientata a identificarsi con le conclusioni del liberalismo kantiano. Se per gli Stati Uniti il mondo delle relazioni internazionali è perlopiù anarchico e a contare è la forza militare (nei confronti degli stati illiberali e non occidentali), per gli stati europei valgono le norme internazionali, i legami transnazionali e i negoziati. Il fine americano ed europeo è il medesimo: ampliare quanto più possibile la “zona di pace” costituita dagli stati liberaldemocratici. I mezzi, però, sono diversi. Ciò è dovuto principalmente alla diversa considerazione che gli uni e gli altri hanno degli stati terzi e della natura delle relazioni internazionali. Considerazione che discende sia da una diseguale forza militare, sia da una differente impostazione ideologica.

3.2 REALISMO AMERICANO, IDEALISMO EUROPEO

Studiosi come Mearsheimer, Huntington, Krauthammer e Nye sono d'accordo nel constatare che gli Stati Uniti, in particolare dopo il crollo dell'Unione Sovietica, hanno perseguito una politica estera realista. Come detto, alla base del realismo delle relazioni internazionali vi è, oltre al pessimismo antropologico, la considerazione che, una volta risolto il problema dello stato di natura tra gli esseri umani, si viene automaticamente a creare un dilemma a livello internazionale. In breve, “la soluzione hobbesiana allo stato di natura crea una ‘guerra di tutti contro tutti’”.⁷⁵ Per gli Stati Uniti, come per Hobbes, il mondo delle relazioni internazionali è un mondo anarchico, dove non vi sono autorità superiori, dove ognuno è giudice in causa propria. In una tale situazione, appare logico affermare che il diritto internazionale non è rilevante, o almeno lo è nella misura in cui esso produce “vantaggi relativi” per chi vi aderisce.⁷⁶ Per gli Stati Uniti, allora, le norme internazionali non sono quelle “leggi coercitive pubbliche” che Kant pone alla base dell'ordinamento giuridico statale.⁷⁷ Esse, infatti, non sono assolute, bensì provvisorie, poiché uno stato vi si sottopone solamente quando esse coincidono con i suoi esclusivi interessi.

⁷⁵ Keohane, «Hobbes's Dilemma and Institutional Change in World Politics», p. 66.

⁷⁶ Robert Powell, «Absolute and Relative Gains in International Relations Theory», *The American Political Science Review*, vol. 85, no. 4 (dicembre 1991), pp. 1303-1320.

⁷⁷ Kant, *ÜdG*, AK VIII 289.

Secondo la logica realista, creare un mondo pacifico è un obiettivo da perseguire. Ciononostante, a differenza degli idealisti, i realisti non credono che tale traguardo possa essere raggiunto attraverso la cooperazione, le istituzioni internazionali o le alleanze.⁷⁸ Come sanno anche gli Stati Uniti, la stabilità internazionale non è mai un dato di fatto: essa deve essere costruita, e per farlo occorre passare attraverso guerre e conflitti. La lotta al terrorismo e la “esportazione della democrazia” rientrano nella politica estera realista americana.

Il fatto che gli Stati Uniti abbiano questa convinzione non significa, però, che essi non siano parte integrante del sistema occidentale liberaldemocratico. A differenza dell’orientamento realista in generale, gli Stati Uniti riconoscono una differenza sostanziale tra gli stati della comunità internazionale. Vi sono, infatti, gli alleati occidentali, ovvero regimi liberaldemocratici ormai consolidati, e vi sono gli stati illiberali, che ancora non hanno acquisito i valori e le pratiche americane sui diritti umani e l’assetto interno dello stato. Come si è già detto, obiettivo americano quanto europeo è quello di creare un mondo pacifico, costituito da stati democratici. Per gli Stati Uniti ciò è possibile solamente mantenendo la propria egemonia internazionale. In questo modo, gli Stati Uniti potrebbero agire come potenza unilaterale, senza dover rendere conto ai propri alleati occidentali o alle istituzioni internazionali che ne frenerebbero la preminenza militare.⁷⁹ Del resto, essendo la potenza occidentale maggiormente coinvolta nei vari conflitti planetari, gli Stati Uniti mal sopportano i vincoli della comunità internazionale. Basti pensare che, nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, una potenza regionale come la Francia ha la possibilità di porre il veto sull’azione americana.

Gli Stati Uniti non si sono accontentati del ruolo di *lonely superpower* che la fine della Guerra fredda ha lasciato loro. I governi americani hanno mantenuto e accresciuto, durante questi anni, la forza militare degli Stati Uniti. Nel lessico utilizzato da Mearsheimer, si potrebbe dire che gli Stati Uniti non stanno perseguendo una semplice politica di realismo “difensivo”, secondo cui gli stati puntano semplicemente ad accumulare il potere necessario alla propria sopravvivenza, ma una di realismo “offensivo”, per cui lo stato deve

⁷⁸ Mearsheimer, *La logica di potenza*, pp. 15-16.

⁷⁹ Huntington, «The Lonely Superpower», pp. 35-36.

massimizzare il potere per massimizzare la propria sicurezza.⁸⁰ In poche parole, gli Stati Uniti vogliono mantenere la propria egemonia mondiale, scoraggiando la creazione di superpotenze potenzialmente concorrenti. Come scrive Kagan:

[...] A più di cinquant'anni dalla fine dell'ultima guerra mondiale (un arco di tempo in cui gli ex nemici giapponesi e tedeschi hanno subito una metamorfosi radicale, diventando amici e alleati apprezzati) e a più di un decennio dalla fine della Guerra fredda (che si è conclusa con un'altra stupefacente metamorfosi di un nemico sconfitto), gli Stati Uniti sono ancora, e intendono chiaramente rimanere, la potenza strategica egemone in Asia orientale e in Europa. Nella fine della Guerra fredda essi non hanno visto l'occasione per tirare i remi in barca, bensì l'occasione per espandere la propria sfera d'influenza, estendere in direzione della Russia l'alleanza da loro guidata, rafforzare le relazioni con gli stati via via più democratici dell'Asia orientale, stabilire nuove frontiere per i loro interessi in zone del mondo, come l'Asia centrale, di cui prima molti americani ignoravano l'esistenza.⁸¹

Se la distribuzione di potere in ambito militare segue una logica unipolare, discorso diverso lo merita il settore economico. Gli Stati Uniti, almeno per quanto riguarda materie come il commercio o le questioni di regolamentazione finanziaria, non possono fare a meno dell'Unione Europea o del Giappone.⁸² Gli stati europei in particolare costituiscono un polo economico di importanza globale, che controbilancia l'egemonia americana in questo ambito. Come si è detto, però, l'Unione Europea non è riuscita (e non ha voluto) convertire la propria forza economica in forza militare. Per quale motivo? La spiegazione si trova, ancora una volta, nell'impostazione ideologica assunta dagli stati europei dal secondo dopoguerra in avanti.

Il dilemma hobbesiano posto dall'uscita dallo stato di natura degli uomini, che paradossalmente crea uno stato di natura ben più ampio e pericoloso, ossia quello tra gli stati, è affrontato in maniera radicalmente opposta dagli stati europei della seconda metà del Novecento.⁸³ La “guerra di tutti contro tutti” che

⁸⁰ Mearsheimer, *La logica di potenza*, pp. 17-20.

⁸¹ Kagan, *Paradiso e potere*, pp. 96-97.

⁸² Nye, «U.S. Power and Strategy After Iraq», p. 65.

⁸³ Robert Keohane riassume il cosiddetto “*Hobbes's dilemma*” in due proposizioni: 1) dato che gli individui sono razionali, egoisti, alla ricerca di guadagno e di gloria, e spaventati gli uni dagli altri, non c'è alcuna sicurezza nello stato di natura. Per queste ragioni, occorre rinunciare ai propri diritti assoluti (*ius in omnia*) per creare un potere centralizzato; 2) il sovrano, che concentra su se stesso tutti questi poteri, proprio per la natura umana considerata malvagia, costituirà uno stato oppressivo. Ciò comporta l'inevitabile conflitto armato tra gli stati. Si veda Keohane, «Hobbes's Dilemma and Institutional Change in World Politics», pp. 66-67.

caratterizza lo stato di natura internazionale è stata risolta attraverso la cessione di parti importanti della sovranità statale, che costituisce l'espressione più diretta dell'autonomia dello stato e del concetto di *superiorem non recognoscens*. Il rifiuto degli stati europei di continuare a operare secondo i dettami della teoria realista è stato descritto dal ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer in un suo discorso all'università Humboldt di Berlino: l'integrazione europea ha posto fine al "vecchio sistema di equilibrio con il suo orientamento nazionale, con obblighi di coalizione, con la classica politica di interessi e il pericolo permanente di ideologie nazionalistiche e di conflitti".⁸⁴ Grazie alla costituzione della Comunità economica prima e dell'Unione Europea poi, gli stati europei hanno risolto il dilemma hobbesiano, fondando le proprie relazioni su norme e istituzioni condivise. Gli stati europei, rinunciando alla propria sovranità, hanno creato la più "elaborata e autorevole istituzione multilaterale della storia moderna".⁸⁵ Come spiegato dallo stesso Keohane:

I pensatori liberali hanno cercato di risolvere il dilemma hobbesiano attraverso la costruzione di istituzioni rappresentative affidabili, con la capacità di effettuare controlli sui poteri dei governanti, evitando quindi il dilemma di accettare o l'anarchia o uno stato oppressivo [...] Le istituzioni internazionali includono organizzazioni, norme formali (regimi) e convenzioni informali [...] Problemi fondamentali di contrattazione tra gli stati hanno, dunque, generato una richiesta di regimi internazionali: insiemi di regole formali e informali che facilitano la cooperazione tra gli stati.⁸⁶

Per l'atteggiamento europeo nel campo delle relazioni internazionali, Kagan usa il termine "idealismo". Ciò nel senso che gli europei, mentre gli Stati Uniti rimangono coinvolti nel mondo hobbesiano della guerra tra gli stati e contro gli stati fuorilegge, hanno avuto la possibilità, grazie proprio a questa situazione, di costruire il proprio "paradiso postmoderno".⁸⁷ L'Unione Europea e i suoi stati membri non si sono preoccupati, né adesso si preoccupano, della questione militare e della difesa del proprio territorio. L'uso della forza non costituisce uno strumento legittimo nelle relazioni internazionali secondo una logica idealista. Allo stato di natura internazionale, dove si ragiona con calcoli egoistici e senza

⁸⁴ Citato in Kagan, *Paradiso e potere*, pp. 62-63.

⁸⁵ Keohane, «Hobbes's Dilemma and Institutional Change in World Politics», pp. 71-72.

⁸⁶ *Ivi*, pp. 68-71.

⁸⁷ Kagan, *Paradiso e potere*, pp. 63-64.

un'autorità terza e superiore, il pensiero idealista sostituisce uno stato (utopico) di cooperazione internazionale, di concertazione tra gli stati e di interdipendenza economica.

L'idealismo degli europei è il superamento delle logiche di potenza che hanno caratterizzato le politiche estere europee dal XVII secolo a poco più di mezzo secolo fa. Come l'Unione Europea si pone verso gli stati terzi è, dunque, il risultato anche e soprattutto di un processo interno e di un nuovo orientamento ideologico. Se la Germania, un tempo epicentro dell'espansionismo hitleriano, è oggi divenuta uno stato membro di fondamentale importanza per l'equilibrio europeo e alleato prezioso degli Stati Uniti, oltre che democrazia liberale più che riuscita, ciò è dovuto, secondo gli europei, al nuovo modo di rapportarsi tra gli stati in Europa.⁸⁸ La Germania è entrata a far parte dell'Unione Europea grazie ad accordi internazionali, non attraverso una conquista militare. Essa ha rinunciato volontariamente alla propria sovranità in ambiti statali per essere uno stato membro dell'Unione Europea.

Il progetto europeo è simile a quello teorizzato da Kant all'interno del Secondo articolo definitivo alla pace perpetua. Il diritto internazionale, secondo Kant, deve fondarsi su uno "stato di popoli" (*civitas gentium*), in cui gli stati compiono lo stesso percorso che, prima di essi, aveva portato gli individui a fuoriuscire dallo stato di natura per edificare lo stato.⁸⁹ In poche parole, gli stati, "proprio come esseri umani singoli", rinunciano alla loro "libertà selvaggia", ovvero propria dello stato di natura internazionale, in modo da sottoporsi collettivamente a leggi pubbliche coercitive valide per tutti. In questo modo, gli stati europei hanno superato il paradigma sette-ottocentesco del *superiorem non recognoscens*, che al contrario all'esterno del "paradiso postmoderno" europeo continua ad avere la propria validità. Questa "unione pacifica" è, nell'ottica kantiana ed europea, in continua espansione.⁹⁰ Essa ha l'obiettivo di comprendere un numero sempre maggiore di stati dotati di costituzione repubblicana, la *forma regiminis* che garantisce la pace tra gli stati. Anche per questo, gli europei sono più disposti a favorire i negoziati e, in generale, il *soft power* per attrarre gli stati

⁸⁸ Ivi, p. 67.

⁸⁹ Kant, *ZeF*, AK VIII 357.

⁹⁰ Doyle, «Kant, Liberal Legacies and Foreign Affairs, Part 1», p. 226.

illiberali: anche l'Iraq, la Corea del Nord, la Libia e l'Iran possono, attraverso riforme sociali e politiche, entrare a far parte di questa "unione pacifica".

Il realismo americano e l'idealismo europeo, in conclusione, divergono per tre elementi: 1) innanzitutto, la natura delle relazioni internazionali, che per gli americani è anarchica, mentre per gli europei è, almeno formalmente, caratterizzata dalla presenza di istituzioni e norme internazionali; 2) i rapporti da mantenere con gli stati illiberali, che devono incentrarsi sull'*hard power*, come proposto dagli Stati Uniti, oppure sul *soft power*, come invece consiglia l'Unione Europea; 3) la liceità dell'uso della forza nelle relazioni internazionali: se per gli americani la giusta causa della democratizzazione supera qualsiasi impedimento giuridico, per gli europei il diritto internazionale e il divieto di fare uso della forza costituiscono barriere insuperabili.⁹¹

3.3 "A PARTIALLY HOBBSIAN WORLD": SISTEMA MODERNO E POSTMODERNO

Kagan afferma che americani ed europei vivono in mondi diversi, i primi arrivando da Marte, mentre i secondi da Venere. Senza voler perdere il senso di

⁹¹ La lettura che danno gli europei al comportamento americano è paragonabile a quella che offre Kant nella *Pace perpetua* delle teorizzazioni sul diritto internazionale moderno di Ugo Grozio, Samuel von Pufendorf ed Emerich Vattel. Per Kant, *ZeF*, AK VIII 355:

Nella malvagità della natura umana, che si fa vedere apertamente nel libero rapporto dei popoli (mentre è molto velata, per la coercizione del governo, nella condizione civile-legale), c'è pur da stupirsi che non si sia ancora riusciti a esiliare interamente la parola *diritto*, in quanto pedante, dalla politica di guerra, e che nessuno stato abbia ancora avuto l'audacia di dichiararsi pubblicamente a favore di quest'ultima opinione [...] Ugo Grozio, Pufendorf, Vattel e altri (solo dei fastidiosi consolatori), vengono ancora addotti in buona fede a giustificazione di una aggressione bellica, senza che ci sia un caso in cui uno stato sia mai stato indotto, con argomenti armati delle testimonianze di uomini tanto importanti, a desistere dal suo progetto [...] (Dal momento che) il modo in cui gli stati perseguono il loro diritto non può mai essere il processo, come in un tribunale esterno, ma solo la guerra [...].

Il diritto internazionale tradizionale moderno, in poche parole, non fa altro che giustificare il ricorso alla guerra quando i mezzi giuridici internazionali non riescono a fare altrettanto. Gli Stati Uniti, in questo senso, riconoscono che una vittoria in guerra equivale a una vittoria processuale. Con le parole di Bobbio, il risultato della guerra è opposto a quello di un normale processo, in quanto si finisce per "dar ragione a chi vince". Si veda Pievatolo, *Sette scritti politici liberi*, pp. 208-209; Bobbio, *Il problema della guerra e le vie per la pace*, p. 52.

questa distinzione, si può parlare allo stesso modo di “zone di pace” e “zone di guerra”, ma anche di un “sistema moderno” e di un “sistema postmoderno”.⁹²

La distinzione tra “zone di pace” e “zone di guerra” è stata prodotta da Keohane nell’articolo, già citato, dedicato al dilemma hobbesiano e al ruolo delle istituzioni nelle relazioni internazionali. In breve, il politologo americano parla di un “*partially Hobbesian world*”, un “mondo parzialmente hobbesiano”, dove è il concetto di sovranità statale e il significato che ad esso viene assegnato a fungere da discriminante tra le due zone che dividono il mondo.⁹³ Nelle “zone di pace”, come ad esempio l’Occidente (o, con le parole di Keohane, “*OECD area*”)⁹⁴, le istituzioni, il diritto internazionale e i legami economici hanno dato vita ad un “ordine liberale”, caratterizzato da “interdipendenza complessa”, cioè un’area dove esistono “molteplici canali di comunicazione” tra “società pluralistiche” tra le quali “la guerra è esclusa come mezzo di politica estera”.⁹⁵

L’Unione Europea può essere considerata, a ragione, una “zona di pace”. Essa basa la propria esistenza sulla devoluzione di parti della sovranità nazionale a un ente terzo e superiore. Nonostante gli stati nazionali continuino ad avere un ruolo fondamentale nel processo decisionale europeo, in esso svolgono un ruolo rilevante anche istituzioni internazionali e sopranazionali. Ciò significa che la sovranità statale cambia, assumendo qui un valore diverso rispetto a quello che essa aveva (e ha) nel sistema degli stati moderni. Come spiegato da Keohane:

In queste condizioni di interdipendenza complessa [...] il significato di sovranità cambia [...] Ciò che la sovranità conferisce agli stati che si ritrovano in condizioni di interdipendenza complessa è l’autorità legale che può essere esercitata sia a scapito degli interessi degli altri stati, sia scambiata per ottenere influenza sulle politiche degli altri e, quindi, ottenere maggiori guadagni dallo scambio [...] La sovranità è sempre

⁹² Robert Cooper, «The New Liberal Imperialism», *The Observer*, 7 aprile 2002, http://attacberlin.de/fileadmin/Sommerakademie/Cooper_New_liberal_Imperialism.pdf.

⁹³ Keohane, «Hobbes’s Dilemma and Institutional Change in World Politics», p. 75.

⁹⁴ L’OECD (*Organisation of Economic Co-operation and Development*) è un’organizzazione internazionale nata nel 1961 come prosecuzione dell’OEEC (*Organisation for European Economic Co-operation*). Quest’ultima, nata nel 1948, doveva coordinare l’uso degli aiuti americani formulati nel cosiddetto Piano Marshall (*European Recovery Programme*). Quando gli Stati Uniti entrarono a far parte dell’organizzazione, essa divenne OECD, costituendosi come piattaforma internazionale dedita allo sviluppo e alla promozione dei principi democratici e dell’economia di mercato. Ad oggi fanno parte dell’organizzazione 34 paesi, tra cui appunto gli Stati Uniti, Francia, Regno Unito, Germania, Italia, Giappone e Australia.

⁹⁵ Keohane, «Hobbes’s Dilemma and Institutional Change in World Politics», p. 65.

meno una barriera territoriale definita e sempre più una risorsa contrattuale per una politica caratterizzata da complesse reti transnazionali.⁹⁶

Quanto detto sulle “zone di pace” è strettamente collegato alla tipologia elaborata da Robert Cooper nell’articolo prima citato. Qui si parla di “sistema postmoderno”, all’interno del quale gli stati hanno appunto superato la definizione di stato moderno che è stata data nel cap. I, par. 1. L’Unione Europea, che Cooper prende come esempio di sistema postmoderno, non è fondata sulla *balance of powers*, né tantomeno sul paradigma medioevale del *superiorem non recognoscens*. Gli stati europei, con un atto di volontà, hanno sostituito la Ragion di stato machiavellica e la politica di forza con un sistema integrato, di “mutua interferenza nei reciproci affari interni”.⁹⁷ In poche parole, gli europei sono usciti dal mondo hobbesiano e sono entrati nel mondo kantiano.⁹⁸

Questo mondo differisce sostanzialmente da quello delle “zone di guerra”. Nel primo, infatti, si è venuto a creare un “ordine liberale” che ha posto fine allo stato di natura internazionale e all’anarchia delle relazioni internazionali.⁹⁹ Nelle “zone di guerra”, al contrario, gli stati continuano a vivere in condizioni conflittuali, non avendo raggiunto alcun tipo di accordo. Qui la sovranità continua ad avere il significato che ha avuto tra il 1648 e il 1939: essa costituisce una “barriera territoriale” tra gli stati, che definisce i confini e limita la competenza dei sovrani.¹⁰⁰ Per tale ragione, essendo ogni stato come un individuo all’interno dello stato di natura, la guerra continua ad essere uno strumento fondamentale della politica estera. Non esistendo un’autorità terza che possa applicare “leggi pubbliche coercitive”, gli stati possono fare ricorso alle armi per ottenere la ragione.

⁹⁶ Ivi, p. 74.

⁹⁷ Cooper, «The New Liberal Imperialism», p. 2.

⁹⁸ Kagan, *Paradiso e potere*, p. 64.

⁹⁹ Robert Keohane e Joseph Samuel Nye hanno elaborato un modello teorico che spiega l’ordine internazionale creatosi tra gli stati occidentali. Secondo gli studiosi, esso si caratterizza per: 1) un sistema di sicurezza vincolante; 2) l’egemonia reciprocamente penetrante degli Stati Uniti; 3) la presenza di potenze semi-sovrane e semi-forti, come Germania e Giappone; 4) l’apertura economica; 5) l’identità civica condivisa. Si veda Robert Keohane e Joseph Samuel Nye, «Nature and Sources of Liberal International Order», *Review of International Studies*, vol. 25, no. 2 (aprile 1999), pp. 179-196.

¹⁰⁰ Keohane, «Hobbes’s Dilemma and Institutional Change in World Politics», p. 81.

Secondo Cooper, gli stati che fanno parte del “sistema moderno” costituiscono la maggioranza. L’Unione Europea, come detto, è, infatti, il miglior esempio di “sistema postmoderno”, mentre sono parte del cosiddetto “sistema premoderno” stati come la Somalia e l’Afghanistan, che possono essere classificati come comunità che non hanno raggiunto, o hanno perso, i tratti essenziali dello stato moderno. Gli Stati Uniti, allora, fanno parte del “sistema moderno”, quello delle “zone di conflitto”. Occorre però rilevare che gli Stati Uniti non sono uno stato tipicamente moderno, impenetrabile e immune all’economia mondiale, alle reti transnazionali e alle istituzioni internazionali. Al contrario, essi sono parte integrante e fondamentale del sistema occidentale.

A differenza degli stati europei, però, gli Stati Uniti continuano a ragionare, al di fuori della “zona di pace”, con i mezzi propri delle “zone di conflitto”. Gli americani, dunque, nella formulazione della loro politica estera verso gli stati non democratici, un “doppio *standard*”, cioè, con le parole di Cooper:

Tra di noi operiamo sulla base della legge e della sicurezza cooperativa esplicita. Ma quando abbiamo a che fare con stati più simili al modello dello stato moderno e che si trovano al di fuori del sistema postmoderno dell’Europa, dobbiamo tornare ai metodi più duri dell’era precedente – uso della forza, l’attacco preventivo, l’inganno, qualsiasi cosa occorra per trattare con coloro i quali continuano a vivere nel *self-help system* del diciannovesimo secolo.¹⁰¹

L’invito di Cooper agli stati europei a formare una forza militare propria e indipendente dagli Stati Uniti è rimasto inascoltato. Al contrario, si può affermare che quanto sperato da Cooper, cioè un’Unione Europea che ragiona in termini di “doppio *standard*”, è la descrizione di come si stanno comportando oggi gli Stati Uniti nell’arena internazionale.¹⁰²

L’Unione Europea ha preferito la “coscienza morale” alla teoria machiavellica dell’arte di governare. Questa scelta, però, non sarebbe stata possibile se gli Stati Uniti avessero deciso di isolarsi anch’essi in un proprio

¹⁰¹ Cooper, «The New Liberal Imperialism», p. 4.

¹⁰² Kagan, *Paradiso e potere*, p. 83.

“paradiso postmoderno”, rinunciando al loro ruolo di “guida del mondo”.¹⁰³ Essi hanno, infatti, garantito agli stati europei la difesa per tutto il periodo della Guerra fredda, consentendo così al processo d’integrazione europea di poter proseguire, senza prendere in considerazione la questione militare e di difesa.

Inoltre, la svolta ideologica degli stati europei, passati dal realismo Sette-Ottocentesco all’idealismo degli ultimi decenni, non permette all’Unione Europea di contemplare la possibilità di darsi obiettivi strategici di matrice militare. Mentre in Europa sono ordinarie la “mutua interferenza negli affari interni e la reciproca sorveglianza”, il “rifiuto della forza per risolvere le controversie” e la “crescente irrilevanza dei confini”¹⁰⁴, nel “sistema moderno” in cui gli Stati Uniti continuano ad operare nell’anarchia, con la forza militare e con i mezzi che, nel mondo kantiano, sono reputati illeciti. Kant, nell’ultimo articolo preliminare alla *Pace perpetua*, stabilisce che nessuno stato coinvolto in una guerra debba rendersi autore di fatti e ostilità così gravi da compromettere quel minimo di fiducia che consente la stipulazione della pace futura. Per tale ragione, l’impiego di assassini, di avvelenatori, la violazione della resa di uno stato e l’organizzazione del tradimento sono vietate.¹⁰⁵ Per gli Stati Uniti, quando essi agiscono verso gli stati moderni, tutto ciò non vale. Come si è già visto, è proprio per tale ragione che la presidenza Clinton ha sottratto il paese dalla giurisdizione della Corte penale internazionale, esentando così i militari americani.¹⁰⁶

Stati Uniti e Unione Europea, pur accomunati da valori e sistemi politici simili, vivono dunque in due mondi diversi. I primi mantengono, ancora oggi, la propria forza militare ai massimi livelli, sapendo che il loro ruolo nel “sistema moderno” non è terminato. Finché gli stati non-democratici continueranno a

¹⁰³ Joseph Samuel Nye, *Bound to Lead: The Changing Nature of American Power*, Basic Books, New York, 1990.

¹⁰⁴ Cooper, «The New Liberal Imperialism», p. 2.

¹⁰⁵ Kant, *ZeF*, AK VIII 346.

¹⁰⁶ Gli Stati Uniti hanno adottato una serie di misure tese alla limitazione della giurisdizione della Corte penale internazionale nei propri confronti (Kagan, *Paradiso e potere*, p. 50). Ad esempio, sono stati stipulati molti accordi bilaterali tra gli Stati Uniti e altri stati, i quali si impegnano a non consegnare alla Corte cittadini americani a prescindere dal fatto che possano esistere obblighi assunti in senso contrario in base allo Statuto della Corte stessa. Inoltre, George W. Bush, nel 2002, ha firmato una legge del Congresso con la quale veniva fatto divieto all’organo giudiziario ed esecutivo di conformarsi alle richieste di cooperazione della Corte penale internazionale (*American Service Member’s Protection Act*). Per maggiori dettagli, si veda Raffaella Nigro, «Corte penale internazionale e accordi bilaterali diretti a precludere agli stati parti la consegna di presunti criminali», *La comunità internazionale*, 2003, pp. 619-638.

costituire una minaccia, anche solo per il fatto di possedere una costituzione non in linea con gli *standard* americani, gli Stati Uniti continueranno a svolgere il ruolo di “nazione indispensabile” nelle relazioni internazionali. Gli europei, nel frattempo, proseguono il loro viaggio “senza pagare il biglietto”, approfittando della protezione esterna americana. La difesa europea, ancora oggi, costituisce un argomento trascurabile e sicuramente non paragonabile alla forza militare americana.¹⁰⁷

¹⁰⁷ Cucchi, «L'Europa aspetta Godot, ma Annibale è alle porte», <http://www.limesonline.com/leuropa-aspetta-godot-ma-annibale-e-alle-porte/76712>.

CONCLUSIONI

Il generale Cucchi, in un suo articolo pubblicato su *Limes* e citato in questo lavoro, rievoca l'espressione latina "*Hannibal ad ianuas!*", cioè "Annibale è alle porte". Oggi l'Europa vive la stessa situazione che, più di duemila anni fa, vissero i romani. Intorno al continente, nelle zone dell'ex Unione Sovietica come anche in Medio Oriente e sulle coste settentrionali dell'Africa, si stanno combattendo conflitti che minano la sicurezza dell'Unione Europea. È il caso della crisi ucraina, della Transnistria, delle operazioni degli jihadisti nel Caucaso, in Siria e in Iraq, in Egitto, in Libia, in Tunisia e in Algeria. Seppur la tesi di Mearsheimer sull'instabilità europea post-Guerra fredda si è rivelata infondata, parte delle sue teorizzazioni sono risultate giuste: l'Europa è circondata da una cintura di instabilità, e contro di essa non può (e non vuole) far nulla.

I grandi successi che gli stati europei hanno colto in materia economica, monetaria e finanziaria, hanno portato l'Unione Europea a essere tra i più grandi poli economici del mondo, persino più esteso di Stati Uniti, Cina e India.¹⁰⁸ Ciò però non ha significato, per l'Europa, una comparabile forza militare, che potesse rendere autonomo il continente dall'aiuto degli Stati Uniti. L'appello del marzo scorso del presidente della Commissione Europea, Claude Juncker, sulla necessità per l'Unione Europea di creare una forza di difesa indipendente, deve essere letto proprio in quest'ottica. L'Europa può liberarsi dalla "dipendenza strategica" dagli Stati Uniti. A oggi, però, questo passo non è stato ancora fatto.

Il ruolo che gli Stati Uniti continuano a svolgere nelle crisi che si sono scatenate ai confini del continente europeo è ben maggiore rispetto a quello assunto proprio dagli europei. Nella crisi ucraina, sul confine tra Unione Europea e Russia, è l'amministrazione americana di Obama a spingere per l'*escalation*, grazie soprattutto alla volontà di Victoria Nuland, sottosegretario con delega all'Europa. Anche in Medio Oriente, soprattutto in Iraq, Siria e Yemen, sono *raid* aerei statunitensi a infliggere le maggiori perdite agli jihadisti lì operanti.

¹⁰⁸ Bob Bryan, «Europe is bigger than the US», *Business Insider*, 30 giugno 2015, <http://uk.businessinsider.com/charts-eu-economy-is-bigger-than-the-us-2015-6?r=US&IR=T>.

Non sono certo le condizioni materiali a mancare all'Europa: potendo contare su una popolazione altamente scolarizzata e produttiva di oltre 500 milioni di individui e di un'economia da più di 18 mila miliardi di dollari, l'Unione Europea possiede la ricchezza necessaria e la capacità tecnologica per ricoprire un ruolo da protagonista come potenza militare.¹⁰⁹ Il motivo per cui non ha innalzato le spese per la difesa e stabilito la creazione di una forza bellica in grado di controbilanciare la potenza americana è allora ideologico. L'Europa ha deciso, volontariamente, di disinteressarsi di questioni geopolitiche, strategiche e militari. Questo atto è stato possibile, come si è già detto, grazie alla permanenza degli Stati Uniti nel mondo hobbesiano, da cui difendono i paesi liberaldemocratici.

Non si può sperare, però, che l'aiuto americano sia perpetuo. La politica estera americana, a partire dal 2001, si è sempre più focalizzata sugli interessi nazionali degli Stati Uniti. L'amministrazione Obama, come primo obiettivo in ambito internazionale, ha quello di contenere l'espansione commerciale (e non solo) della Cina. Il cosiddetto *Pivot-to-Asia*, il ruolo che gli Stati Uniti sperano di svolgere nell'area del Pacifico, allontana notevolmente lo sguardo degli americani sulle questioni europee.¹¹⁰

In un simile contesto, l'Unione Europea non può semplicemente sperare nell'intervento provvidenziale degli Stati Uniti. Probabilmente, il miglior modo per gli stati europei di risolvere la questione è quello di adottare il modello del "doppio *standard*", così come suggerito da Robert Cooper. I risultati raggiunti dall'Unione Europea nell'ambito dell'economia, ma anche della democratizzazione dei paesi ex membri del Patto di Varsavia, non devono essere accantonati. A fianco a questi, utili per le relazioni intra-europee, l'Europa deve sviluppare strumenti di politica estera extra-europea, che renda gli stati europei in grado di affrontare le sfide attuali. Come osservato da Keohane, le "soluzioni istituzionali applicabili alla zona di pace non possono essere semplicemente trasferite alle zone di conflitto".¹¹¹

¹⁰⁹ Dati disponibili su: <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/ee.html>, ultimo aggiornamento del 20 agosto 2015.

¹¹⁰ Kenneth Lieberthal, «The American Pivot to Asia», *Foreign Policy*, 21 dicembre 2011, <http://foreignpolicy.com/2011/12/21/the-american-pivot-to-asia/>.

¹¹¹ Keohane, «Hobbes's Dilemma and Institutional Change in World Politics», p. 82.

La “multilateralizzazione” degli Stati Uniti, cioè la missione che gli europei cercano di portare a termine, ponendo fine all’unilateralismo americano e all’autoimposta immunità statunitense dalle istituzioni e dal diritto internazionale, può essere realizzata solamente dall’Unione Europea. Quest’ultima deve approfittare del fatto che gli Stati Uniti, pur essendo una potenza militarmente egemone, non lo sono nel senso in cui lo era, ad esempio, la Gran Bretagna nell’Ottocento. Gli Stati Uniti, infatti, non hanno lo stesso controllo su ciò che accade internamente agli altri paesi. Secondo Nye:

Il paradosso del potere americano è che la politica internazionale sta cambiando in modo tale che è diventato impossibile per la più grande potenza mondiale dall’Impero romano raggiungere alcuni dei suoi principali obiettivi in politica estera. Gli Stati Uniti mancano sia della capacità interna che internazionale di risolvere conflitti che sono propri di altre società e di monitorare e controllare gli sviluppi transnazionali che minacciano gli americani a casa loro.¹¹²

Solamente l’Europa, allora, può salvare l’Europa. Ciò non significa cancellare cinquant’anni di storia europea, basata sullo sviluppo economico, sulla difesa dei diritti umani e sulla promozione dello stato di diritto. Del resto, non significa neppure ricacciare il continente nelle logiche di potenza che l’hanno governato nei secoli dell’eurocentrismo. Più semplicemente, l’Europa deve apprendere a fondo la lezione di Kant.

Nella *Pace perpetua*, il filosofo provvede a delineare il rapporto tra morale e politica nell’Appendice (“Sulla discordanza fra la morale e la politica nell’intento della pace perpetua”)¹¹³. Essere interamente “colombe”, in altre parole seguire solamente la “coscienza morale” di cui si è dotata l’Europa, porta a essere “moralisti despotizzanti”, non tenendo conto delle effettive circostanze in cui si opera. Essere interamente “serpenti”, ovvero essere “moralisti politici” secondo Kant, significa subordinare la morale alla politica, divenendo giocoforza conservatori, inclini all’uso illecito della forza. La politica del “politico morale”, colui il quale si prodiga nell’attuazione della morale tenendo in considerazione i principi della prudenza, in uno sforzo di approssimazione allo Stato secondo

¹¹² Nye, «U.S. Power and Strategy After Iraq», p. 72.

¹¹³ Kant, *ZeF*, AK VIII 370-380.

ragione ¹¹⁴, deve costituire il modello di riferimento per l'Europa di oggi. Mantenere vivi i valori democratici e umanitari, tenendo in considerazione la situazione storica in cui si opera, rimane per i paesi dell'Unione Europea un compito inderogabile. Rinunciare alla forza militare significherebbe, probabilmente, vanificare i successi raggiunti sino a oggi.

¹¹⁴ Pievatolo, *Sette scritti politici liberi*, pp. 221-225; Giuliano Marini, *La filosofia cosmopolitica di Kant*, a cura di Maria Chiara Pievatolo e Nico De Federicis, Editore Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. 192-197.

BIBLIOGRAFIA

Monografie

Bobbio, Norberto, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Società editrice il Mulino, Bologna, 1979.

Cooper, Charles, e Zycher, Benjamin, *Perceptions of NATO Burden-sharing*, RAND Corporation, Santa Monica, 1989.

Fleming, Denna Frank, *The Cold War and its Origins (1917-1960)*, George Allen & Unwin Ltd., Londra, 1961 (trad. it. di Massimo Calderazzi, Maria Luisa Calderazzi e Franco Sogliani, *Storia della guerra fredda (1917-1960)*, Feltrinelli, Milano, 1964).

Fraenkel, Ernst e Bracher, Karl-Dietrich, *Staat und Politik*, Fischer Bücherei, Francoforte, 1957 (trad. it. di Antonio Negri, *Stato e politica*, Feltrinelli Editore, Milano, 1970).

Hobbes, Thomas, *Leviathan or The Matter, Forme and Power of a Common Wealth Ecclesiasticall and Civil*, 1651 (trad. it. di Gianni Micheli, *Leviatano*, 2^a ed., Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2012).

Kagan, Robert, *Of Paradise and Power: America and Europe in the New World Order*, Alfred A. Knopf, New York, 2003 (trad. it. di Carla Lazzari, *Paradiso e potere: America ed Europa nel nuovo ordine mondiale*, Mondadori, Milano, 2003).

Kant, Immanuel, *Über den Gemeinspruch: Das mag in der Theorie richtig sein, taugt aber nicht für die Praxis*, AK VIII pp. 273-313, 1793 (a cura e trad. it. di Maria Chiara Pievatolo in Kant, Immanuel, *Sette scritti politici liberi*, Firenze University Press, Firenze, 2011).

Kant, Immanuel, *Zum Ewigen Frieden. Ein philosophischer Entwurf*, AK VIII pp. 343-386, 1795 (a cura e trad. it. di Maria Chiara Pievatolo in Kant, Immanuel, *Sette scritti politici liberi*, Firenze University Press, Firenze, 2011).

Kant, Immanuel, *Der Streit der philosophischen Facultät mit der juristischen. Erneuerte Frage: Ob das menschliche Geschlecht im beständigen Fortschreiten zum Besseren sei*, AK VII pp. 77-94, 1798 (a cura e trad. it. di Maria Chiara

Pievatolo in Kant, Immanuel, *Sette scritti politici liberi*, Firenze University Press, Firenze, 2011).

Lind, Michael, *The American Way of Strategy: U.S. Foreign Policy and the American Way of Life*, Oxford University Press, 2006.

Marini, Giuliano, *La filosofia cosmopolitica di Kant*, a cura di Maria Chiara Pievatolo e Nico De Federicis, Editore Laterza, Roma-Bari, 2007.

Mearsheimer, John, *The Tragedy of Great Power Politics*, W.W. Norton & Company, New York, 2001 (trad. it. di Bruno Amato e Anna Airoidi, *La logica di potenza. L'America, le guerre, il controllo del mondo*, EGEA Università Bocconi Editore, Milano, 2008).

Montesquieu, Charles Louis, *De l'esprit des lois*, Châtelaine, Ginevra, 1748 (trad. it. di Beatrice Boffito Serra e Maria Grazia Meriggi, *Lo spirito delle leggi*, 2° volume, 7a ed., Edizioni Biblioteca Universale Rizzoli, 2011).

Morelli, Umberto, *Storia dell'integrazione europea*, 1^a ed., Edizioni Angelo Guerini e Associati, Milano, 2011

Nye, Joseph Samuel, *Bound to Lead: The Changing Nature of American Power*, Basic Books, New York, 1990.

Small, Melvin e Singer, Joel David, *Resort to Arms*, Sage Publications, Beverly Hills, 1982.

Articoli in riviste

Bobbio, Norberto, «La teoria politica di Hobbes», *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, diretta da Luigi Firpo, vol. IV: L'età moderna, tomo I, Utet, Torino, 1980, pp. 279-317.

Doyle, Michael «Kant, Liberal Legacies and Foreign Affairs, Part 1», *Philosophy and Public Affairs*, vol. 12, no. 3 (estate 1983), pp. 225-230.

Doyle, Michael, «Kant, Liberal Legacies and Foreign Affairs, Part 2», *Philosophy and Public Affairs*, vol. 12, no. 4 (autunno 1983), pp. 330-334.

Fukuyama, Francis, «The End of History?», *The National Interest*, 1989, pp. 3-18.

Gaddis, John Lewis, «The Long Peace: Elements of Stability in the Postwar International System», *International Security*, vol. 10, no. 4 (primavera 1986), pp. 99-142.

Gross, Leo, «The peace of Westphalia, 1648-1948», *American Journal of International Law*, vol. 42, no. 1 (gennaio 1948), pp. 20-41.

Huntington, Samuel, «The Clash of Civilizations?», *Foreign affairs*, vol. 72, no. 3 (estate 1993), pp. 22-49.

Huntington, Samuel, «The Lonely Superpower», *Foreign affairs*, vol. 78, no. 2 (marzo-aprile 1999), pp. 35-49.

Ikenberry, Gilford John, «America's Imperial Ambition», *Foreign Affairs*, vol. 81, no. 5 (settembre-ottobre 2002), pp. 44-60.

Kennan, George, «The Sources of Soviet Conduct», *Foreign Affairs*, vol. 25, no. 4 (luglio 1947), pp. 556-581.

Keohane, Robert Owen, e Nye, Joseph Samuel, «Nature and Sources of Liberal International Order», *Review of International Studies*, vol. 25, no. 2 (aprile 1999), pp. 179-196.

Keohane, Robert Owen. «Hobbes's Dilemma and Institutional Change in World Politics: Sovereignty in International Society», in Robert Owen Keohane, *Power and Governance in a Partially Globalized World*, Routledge, New York/Londra, 2002, pp. 63-87

Krauthammer, Charles, «The unipolar moment», *Foreign affairs*, vol. 70, no.1 (inverno 1990-1991), pp. 23-33.

Krauthammer, Charles, «The Unipolar Moment Revisited», *The National Interest*, vol. 70 (inverno 2002), pp. 5-18.

Langer, William, e Gleason, Sarell Everett, «The Challenge to Isolation, 1937-1940», a cura di René Albrecht-Carrié, *Political Science Quarterly*, vol. 67, no. 3 (settembre 1952), pp. 454-456

Mearsheimer, John, «Back to the Future. Instability in Europe After the Cold War», *International Security*, vol. 15, no. 1 (estate 1990), pp. 5-56.

Nigro, Raffaella, «Corte penale internazionale e accordi bilaterali diretti a precludere agli stati parti la consegna di presunti criminali», *La comunità internazionale*, 2003, pp. 619-638.

Nye, Joseph Samuel, «U.S. Power and Strategy After Iraq», *Foreign affairs*, vol. 82, no. 4 (luglio-agosto 2003), pp. 60-73.

Ó Tuathaigh, Gearóid, «Geopolitics and Discourse: Practical Geopolitical Reasoning in American Foreign Policy», *Political Geography*, vol. 11, no. 2 (marzo 1992), pp. 190-204.

Pievatolo, Maria Chiara, «Scandalum acceptum and scandalum datum: Kant's non-Interventionism in the Fifth Preliminary Article of the Perpetual Peace», *Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine*, vol. XXV, n. 48, 2013, pp. 117-125.

Poli, Ludovica, «Sudan e Corte penale internazionale: ragioni e conseguenze del mandato di arresto per Al Bashir», *Istituto per gli studi di politica internazionale*, n. 119, marzo 2009, pp. 1-7.

Powell, Robert, «Absolute and Relative Gains in International Relations Theory», *The American Political Science Review*, vol. 85, no. 4 (dicembre 1991), pp. 1303-1320.

Scheffer, David, «The United States and the International Criminal Court», *The American Journal of International Law*, vol. 93, no. 1 (gennaio 1999), pp. 12-22.

von Kuehnelt-Leddihn, Erik-Maria, «Liberalism in America», *The Intercollegiate Review*, anno XXXIII, no.1 (autunno 1997), pp. 44-50, per la prima volta pubbl. in trad. it. in «Liberale e liberal non sono la stessa cosa», *Cultura & Identità*, anno II, no. 4 (marzo-aprile 2010), pp. 11-22.

Pagine web

Bryan, Bob, «Europe is bigger than the US», *Business Insider*, 30 giugno 2015, <http://uk.businessinsider.com/charts-eu-economy-is-bigger-than-the-us-2015-6?r=US&IR=T>.

Chomsky, Noam, «Rogue States», *Z Magazine*, 8 agosto 2006, <http://www-personal.umich.edu/~satran/PoliSci%2006/Wk%2072%20Empire%20Rogue%20State%20Chomsky.pdf>.

Cooper, Robert, «The New Liberal Imperialism», *The Observer*, 7 aprile 2002, http://attacberlin.de/fileadmin/Sommerakademie/Cooper_New_liberal_Imperialism.pdf.

Cucchi, Giuseppe, «Venere non compete con Marte: gli USA e la Difesa europea», *Limes Rivista italiana di geopolitica*, 16 marzo 2015, <http://www.limesonline.com/venere-non-compete-con-marte-gli-usa-e-la-difesa-europea/76407>.

Cucchi, Giuseppe, «L'Europa aspetta Godot, ma Annibale è alle porte», *Limes Rivista italiana di geopolitica*, 8 aprile 2015, <http://www.limesonline.com/leuropa-aspetta-godot-ma-annibale-e-alle-porte/76712>.

Krauthammer, Charles, «Democratic Realism: An American Foreign Policy for a Unipolar World», *American Enterprise Institute for Public Policy Research*, 10 febbraio 2004, <https://www.aei.org/publication/democratic-realism/>.

Wallerstein, Immanuel, «The Eagle has crash landed», *Foreign Policy*, 11 novembre 2009, <http://foreignpolicy.com/2009/11/11/the-eagle-has-crash-landed/>.